

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

9

settembre 1962 - un fasc. L. 250

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3^o

N. 9

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

**SEDE CENTRALE
PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

**SEDE
TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Montebelluna - Montebelluna - Montebelluna - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

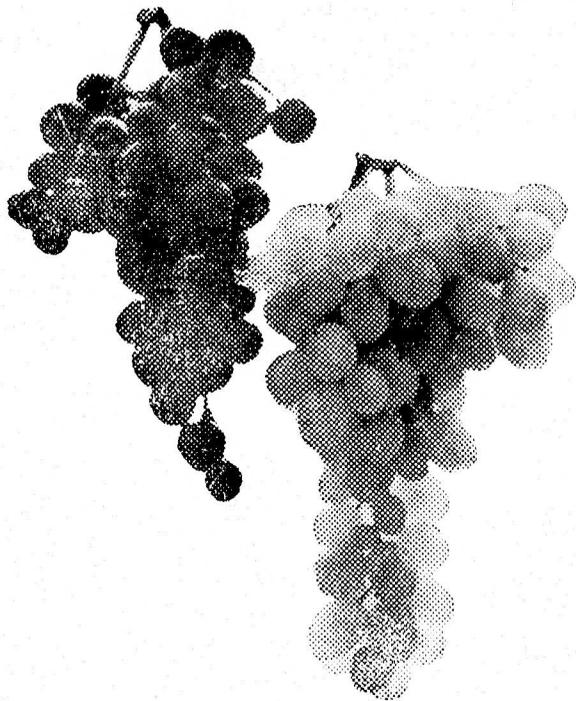
la Sede Centrale, Via Verdi 5, Padova

l'Agenzia di Città n. 1, Piazza Cavour, Padova

l'Agenzia di Città n. 3, Via T. Aspetti, Padova

la Sede di Treviso, Piazza dei Signori, Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



UVOLIO

MODIN

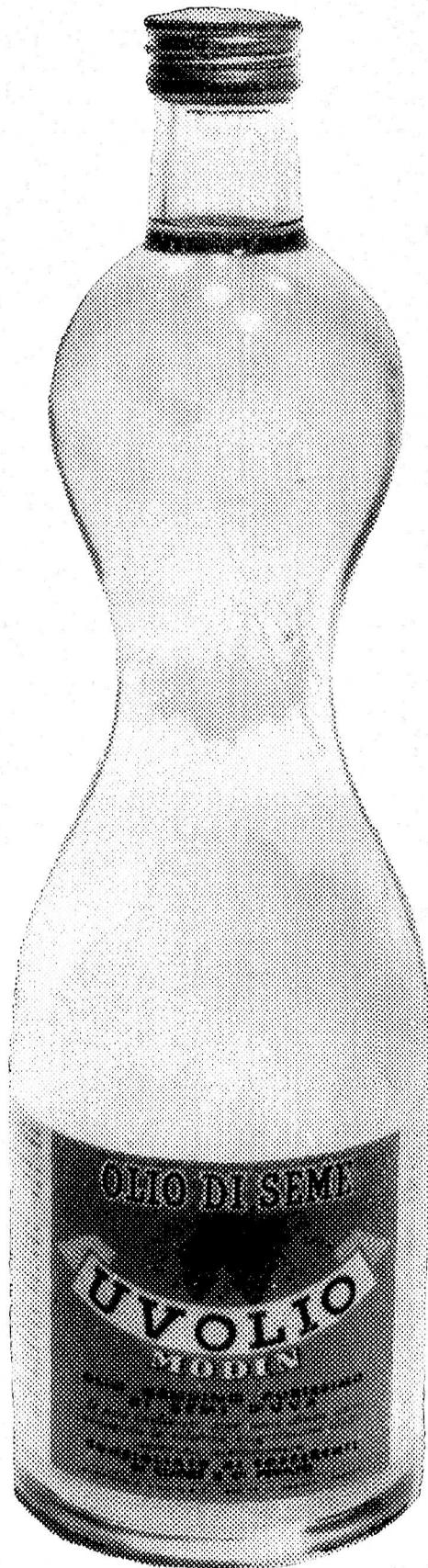
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D' UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 400/4 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

Sotto il controllo del laboratorio di Chimica Bromatologica dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

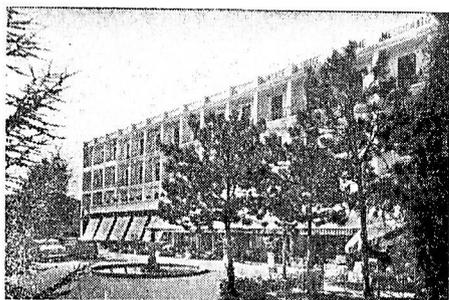
INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis, Parametritis, Annetritis (mit (Ausnahme von Tuberk. - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Alle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

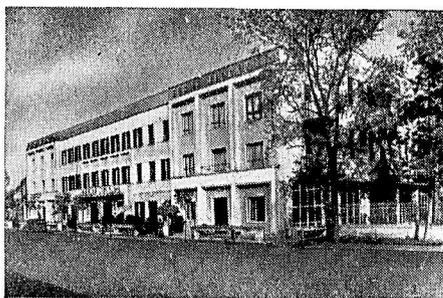
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympatique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

96 letti - Tutti i confort
parco secolare

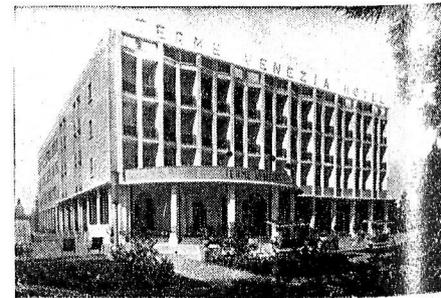
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

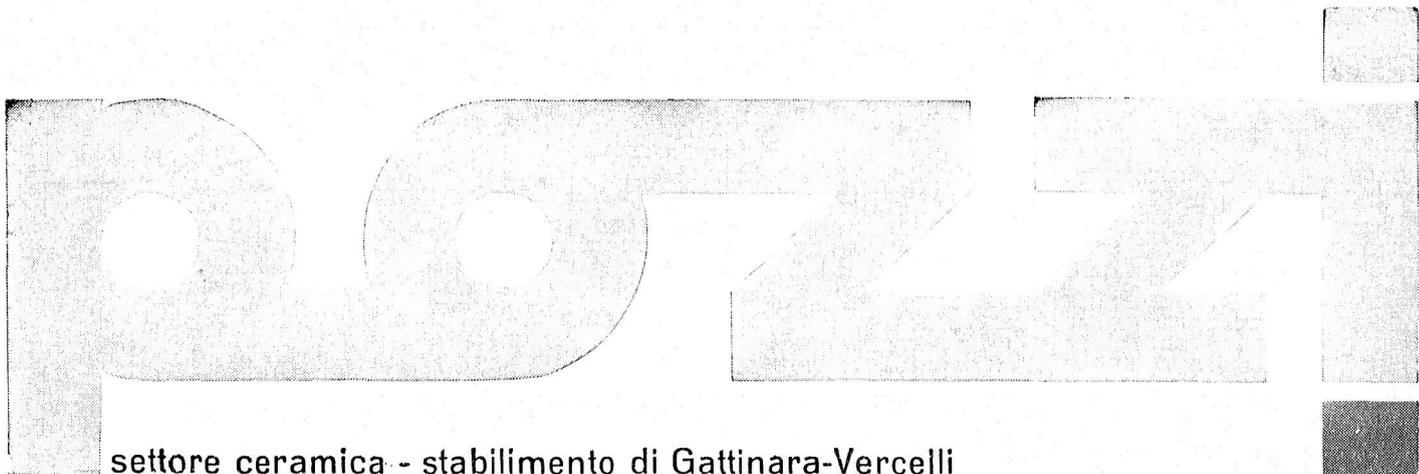
Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129





settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio
che garantisce
definitivamente
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano

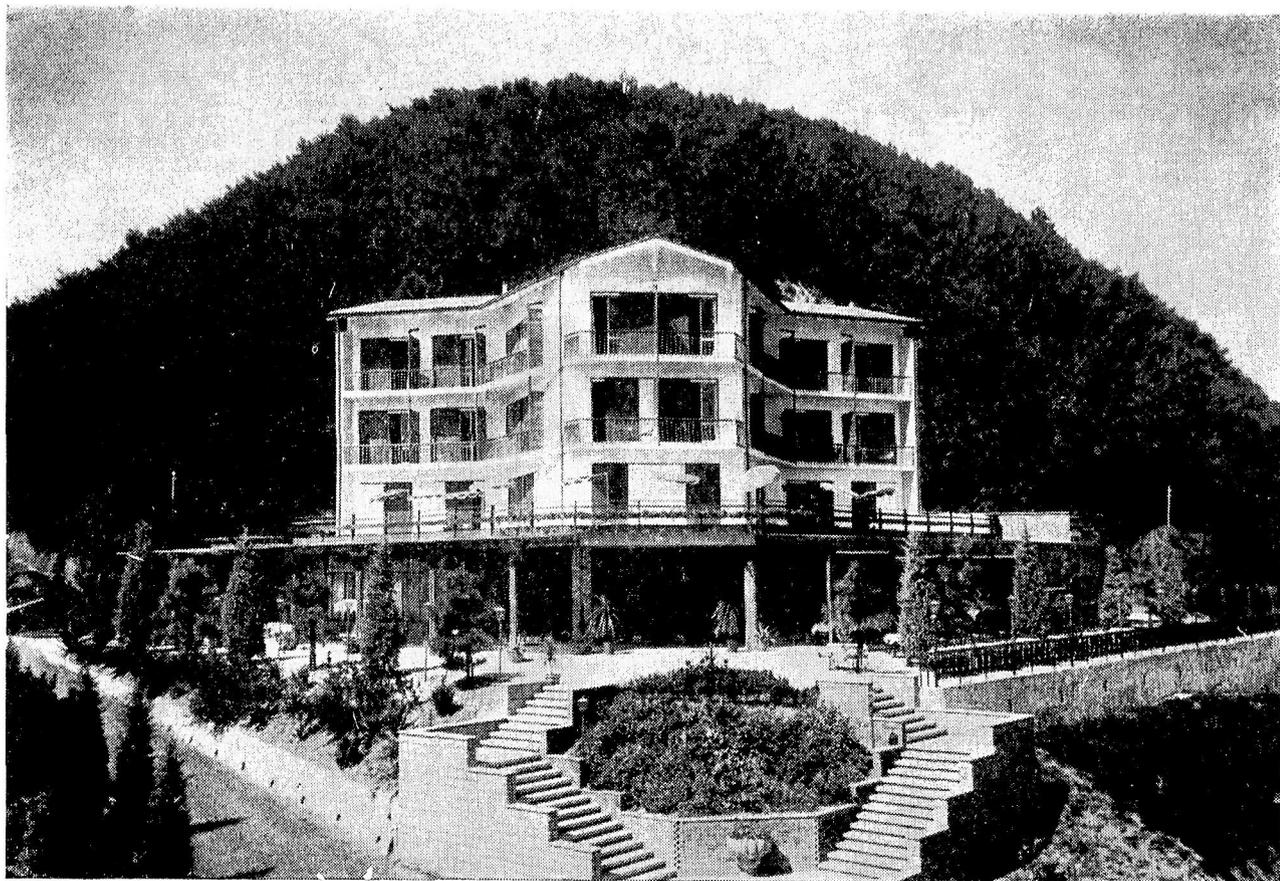


settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese

**T
E
O
L
O**



**C
O
L
L
I
E
U
G
A
N
E
I**

PADOVA

HOTEL ROCCA PENDICE - Telefono 130

Ristorante - Bar - Sala da The

PADOVA

Das HOTEL ROCCA PENDICE mit seinen Nebengebäuden Villa Contea und Taverne « Casa di Livio » liegt im eigenen ausgedehnten Naturpark und schattigem Nadelwald und hat man von seinen Terrassen eine herrliche Fernsicht auf die ganze Umgebung. Mit seiner gepflegten Küche, sei es im Restaurant als in der Taverne und mit seinen mit grosser Sorgfalt und Liebe eingerichteten Zimmern und Aufenthaltsräumen ist es der ideale Aufenthalt zur Erholung und besonders zur Nachkur von Abano.

L'HOTEL ROCCA PENDICE avec ses dependances Villa Contea et Maison de Livius est placé dans une position enchanté par le décor panoramique.

Enrichi d'un très vaste parc d'hautes conifères il offre avec ses cent lit, avec son Restaurant, avec son bar, avec les salles de séjour et avec ses terrasses, la meilleure commodité à ses clients.

L'HOTEL ROCCA PENDICE con le sue dipendenze - Villa Contea e Casa di Livio - è situato in una posizione incantevole per lo scenario panoramico. Arricchito da un vastissimo parco d'alte conifere, offre coi suoi cento letti, con il suo ristorante, con il suo bar, con le sale di soggiorno e con le sue terrazze, il migliore conforto ai suoi clienti.

GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.lli Sgaravatti - Piante

SAONARA - Telef. 91351 - PADOVA



▶ La più vasta organizzazione europea

▶ Visitate le nostre serre e vivai

▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE

BORDIN Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI

CORNICI

CORNICI

CORNICI

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

17 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO VIII (NUOVA SERIE)

SETTEMBRE 1962

NUMERO 9

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, S. S. Acquaviva, E. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954





(Fotografie di Alinari, Firenze)

Padova - Battistero del Duomo
Giusto de' Menabuoi: La Natività della Vergine

SETTEMBRE 1962

SOMMARIO

ALESSANDRO PROSDOCIMI - Per una piazza tra il Bo' e l'antico palazzo comunale	pag. 3
FRANCESCA D'ARCAIS - Tipologia dell'architettura padovana medievale	» 9
PIER RENATO PENZO - Cante pavane per la battaglia di Lepanto	» 15
FRANCESCO CESSI - Gli scultori Allio - VI	» 20
ETTORE BOLISANI - Nel cinquantenario pascoliano	» 25
Il decentramento degli impianti militari in una relazione dell'ing. Rizzetto	» 26
L. GAUDENZIO - G. A. - GIANNI FLORIANI - Vetrinetta	» 28
GIULIO BUSSADORI - Saluto alla madre	» 32
NINO GALLIMBERTI - Jappelli - VIII - Lavori minori	» 33
Diario padovano	» 41
Notiziario	» 42

In copertina: La basilica e il convento del Santo
(foto del rev. Padre Clemente Belluco)

PER UNA PIAZZA TRA IL BO' E L'ANTICO PALAZZO COMUNALE

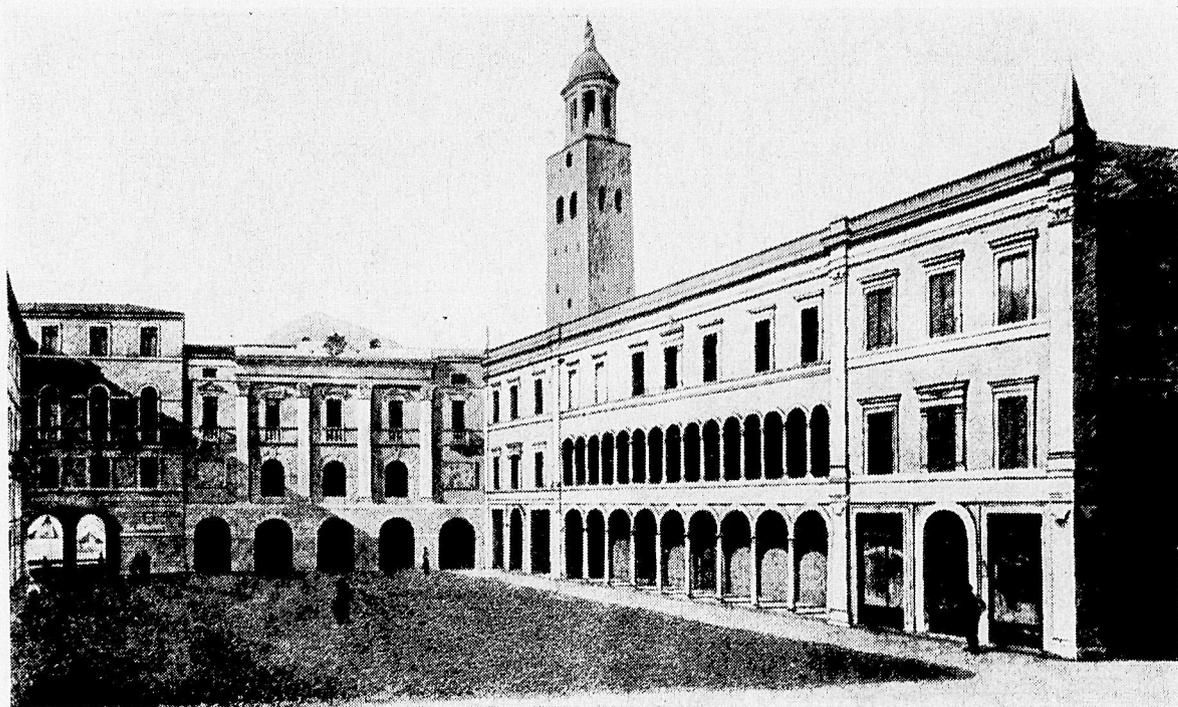


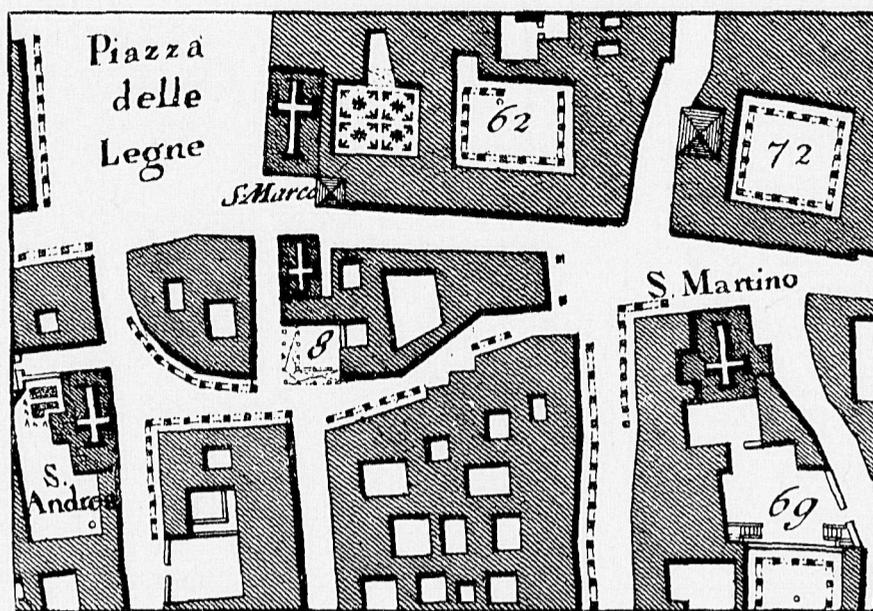
Fig. 1 - Il progetto di una piazza fra il Palazzo del Comune e l'Università presentato dall'ing. Selvelli nel 1907
(foto del Museo Civico)

Alla domanda, gentilmente rivoltaci dalla rivista « Padova », rispondiamo subito che siamo favorevoli alla demolizione del palazzo Moretti-Scarpari e che anzi mentre l'attuale favore per questo progetto ha origine dalla recente demolizione del palazzo « Storione », che offrì ai padovani il modello, quasi al naturale, di una piazza in questo punto, in noi questa idea si manifestò per un'altra via, alcuni anni fa, considerando le difficoltà gravi e quasi insormontabili della sistemazione del palazzo comunale e del completamento dell'edificio Moretti, e ancora prima quando avemmo notizia del progetto di una piazza presentato dall'ingegnere comunale Selvelli nel 1907 (1) (fig. 1).

Ma vediamo com'era, nel '700 e nel secolo precedente, la effettiva situazione degli edifici interessati. La pianta del Valle, del 1784 (fig. 2), ci fa vedere chiaramente che la strada che va dal volto verso la piazza delle Erbe alla Università, non aveva il tracciato attuale, ma si dirigeva esattamente verso il portone centrale dell'Università, aprendosi nell'ultimo tratto in uno slargo notevole, anzi in una vera piccola piazzetta: a sinistra stava la Chiesa di San Martino. La facciata dell'Università aveva davanti un'ampia veduta e poteva essere apprezzata, all'uscita di piazza delle Erbe, in tutta la sua ampiezza o quasi, come ci dimostra la nota stampa del Bellucco del '700 (fig. 3).

E' preziosa l'indicazione che la chiesetta di San Martino era piccola e bassa, essendo il campanile raffigurato alto soltanto fino al cornicione del palazzo universitario, mentre il tetto non arriva che a metà dei balconi del primo piano. Facciamo notare questo per rispondere all'obiezione di Camillo Semenzato (« Gazzettino » dell'8 settembre 1962), che si dichiara contrario alla demolizione del palazzo Moretti-Scarpari perché verrebbe ad essere turbato lo spazio originario per il quale il palazzo dell'Università e il palazzo del Podestà vennero creati. La facciata dell'Università, ripetiamo, in origine poteva essere vista da un punto lontano, in tutta o quasi la sua ampiezza (ammettendo anche che la stampa abbia alquanto allargate le prospettive, come talvolta accadeva). Accanto alla piccola chiesa di San Martino era, verso nord, una casetta certamente assai bassa; col portichetto. E' noto che la chiesa di San Martino fu demolita ai primi dell'800. Solo nell'800 sorsero quelle case cui allude il Semenzato, e che molti padovani ancora ricordano, e fu spostata la strada, creando un evidente e notevole ingombro alla originaria assai libera veduta del palazzo universitario, il cui spazio e il cui respiro venne ancor più gravemente soffocato dopo il 1923 dall'incombente edificio dell'architetto Moretti.

Anche la loggia sud del Pedrocchi e il Pedrocchino,



- 8 - San Giobbe e Pescheria Vecchia
 62 - Collegio del Lanificio (ora Piazzetta del Teatro Garibaldi)
 69 - Palazzo Pretorio
 72 - Università degli Studi detta del Bò

(dalla Pianta di G. Valle - Roma, 1784)

Fig. 2 - Il Palazzo Comunale, l'Università e l'area del Pedrocchi nella pianta del Valle (1784)

ci riferiamo sempre all'articolo citato, non avrebbero davanti a sé, costruendosi la nuova piazza, maggior spazio di quanto non abbiano oggi, essendo perfettamente visibili, anche oggi, fino dal Canton del Gallo.

Vediamo piuttosto la situazione della facciata del palazzo del Podestà. Non abbiamo una veduta del '700 presa dall'Università; ma è facile, in base alla pianta del Valle ed alla stampa del Bellucco, arguire che le due facciate in quel tempo «si vedevano». A sinistra della strada, nella stampa, si vede l'arcone che dava accesso al cortiletto del palazzo del Podestà e il muro cui si appoggiava, come ora, la prima scaletta; poi c'è un edificio assai basso e la chiesa di San Martino: non un ingombro alto, ma solo edifici e in parte semplici muri, molto bassi ora scomparsi. Una foto eseguita ai primi anni del '900 ci mostra come fosse possibile, al disopra di alcune antiche casette, vedere la facciata del Palazzo del Podestà e l'angolo meridionale dell'Università (fig. 4). Il cortile del palazzo del Podestà confinava con un cortiletto dietro la chiesetta di San Martino. C'erano delle proprietà e delle zone di rispetto che non vennero violate nella costruzione del '500; ma ci sembra evidente che se le due facciate del Palazzo del Podestà e dell'Università sono esattamente parallele, questo sia stato voluto dall'architetto, il Moroni, perché esse erano ben visibili una di faccia all'altra.

Al posto degli antichi cortiletti c'è oggi il palazzo Moretti-Scarpari. Di esso non pubblichiamo la pianta. Tutti la conoscono e tutti i padovani sanno che la costruzione non è stata terminata perché manca il lato verso ovest, che doveva chiudere il nuovo cortile a pianta quadrata e che prevedeva il totale abbattimento del-

la facciata del Moroni. Al tempo della prima approvazione del progetto l'abbattimento era stato concesso ma, per circostanze varie, non venne eseguito. Quando, non molti anni or sono, si propose di riprendere e completare l'edificio Moretti, abbattendo la facciata del Moroni, questo non si poté fare per l'opposizione degli organi preposti alla tutela dei monumenti. La facciata del Moroni venne fortunatamente salvata. Ma si rimase con un palazzo nuovo incompleto, scarsamente funzionale e il cui collegamento con l'edificio antico è difficilissimo, se non impossibile, perché le piante, e perfino le altezze dei piani, non corrispondono, come ben sanno tutti gli architetti e gli ingegneri padovani che si sono successivamente cimentati con questo problema.

Lo spazio attuale davanti alla facciata del Moroni è dunque lontano da qualsiasi riferimento con lo spazio originale, ma anche da qualsiasi razionalità e significato architettonico. L'alto edificio nuovo incombe su questa facciata con effetto ancor più grave che dalla parte dell'Università.

Un'obiezione invece prevediamo, seria e fondata, ed è che si dovrà sistemare, creando la nuova piazza, l'ala del Palazzo Comunale su via Oberdan che contiene l'antico Palazzo degli Anziani, che ovviamente non può essere demolito. Prima delle demolizioni eseguite dopo l'altra guerra la scaletta nord della facciata del Moroni poggiava contro un edificio che esisteva anche nel '500. Oggi in questo punto si è progettato uno scalone che darà accesso al cortile superiore, dal quale si entra nella Sala della Ragione e a destra della Sala degli Anziani, sala che sarà restaurata e destinata, assai opportunamente, al Consiglio Comunale. Lasciamo agli architetti

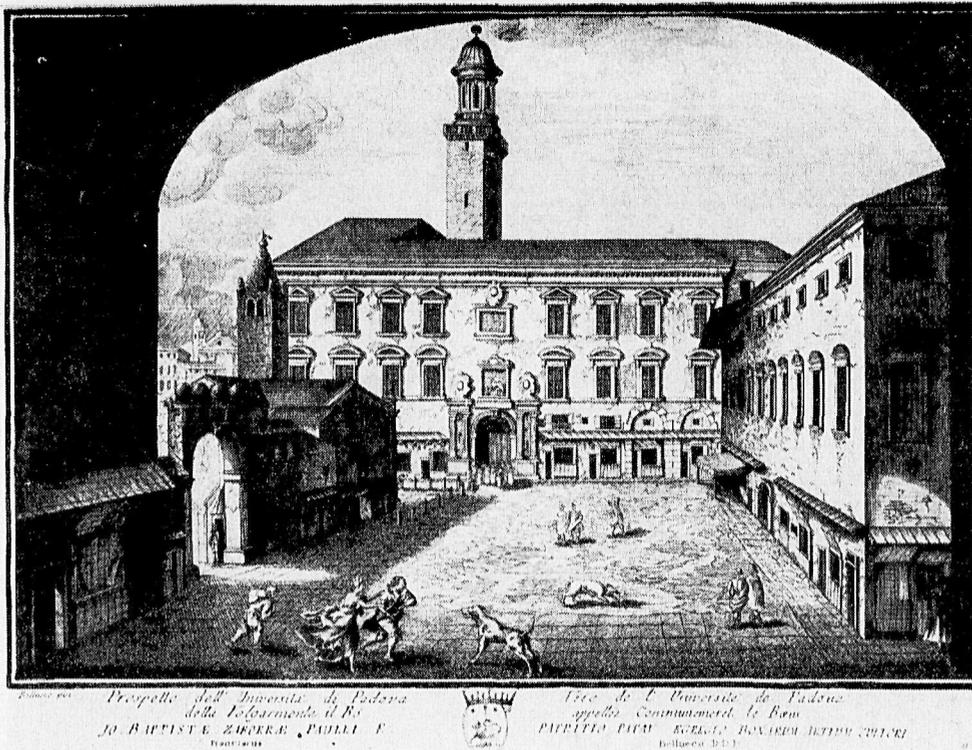


Fig. 3 - La facciata dell'Università nel '700 appariva quasi in tutta la sua ampiezza a chi veniva da Piazza delle Erbe. (Stampa del Bellucco) (Foto Museo Civico)

padovani di progettare una sistemazione per questo angolo. Ricordiamo solo un disegno per il Palazzo degli Anziani pubblicato sulla stampa cittadina, forse ultimo lavoro del compianto Pisani. La soluzione non è facile ma nemmeno impossibile. La progettata piazza dovrà essere limitata in questo punto da un edificio che si estende per un buon tratto su via Oberdan, e non sarà un male, perché la facciata del Palazzo del Podestà verrà ad essere contenuta e quasi stretta in un suo spazio. Dal punto di vista urbanistico sembra evidente che la nuova piazza, cui si affaccieranno autentici e nobilissimi edifici, verrà benissimo ad inserirsi nel prezioso « grappolo » di piazze padovane e darà nuova nobiltà all'attuale centro cittadino.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

(1) Ing. Cesare Selvelli: *Una Piazzetta ed una entrata per il palazzo Municipale di Padova*, estratto dal « Bollettino del Collegio Padovano degli Ingegneri », Padova 1907.



Fig. 4 - Le case costruite nell'800 davanti all'Università erano ben più alte dell'antica chiesetta di S. Martino (foto del Museo Civico)

Nel chiudere con questo numero la nostra indagine sulla proposta intesa a sollecitare la demolizione del diaframma della fabbrica Moretti-Scarpari interposto fra il palazzo del Bo' e la facciata orientale del palazzo Pretorio, non possiamo non esprimere la nostra soddisfazione per i risultati raggiunti. Favorevoli infatti nella stragrande maggioranza alla nostra tesi, gli autorevoli interventi pervenuteci stanno a provare quanto sentito sia il problema e quale ne sia la soluzione auspicata.



Fig. 5 - La facciata del Palazzo del Podestà era visibile, ai primi del '900 dall'angolo dell'Università. Le basse casette davanti sono antiche. A destra, si intravedono le alte case dell'800 (foto del Museo Civico)

Non poteva mancare naturalmente qualche excursus sulle faccende del traffico e qualche altro sulla possibilità di spalancare una piazza in questa o in quella parte del centro di Padova; divagazioni non pertinenti al nostro assunto, limitato, di proposito, a suggerire un'opera di ripristino ambientale di un punto particolarmente espressivo della città. Comunque, l'occasione è buona per osservare, di passaggio, che apertura di piazze, demolizioni, ecc., ritenute inevitabili dalle necessità con-

tingenti del traffico, quando non siano disastrose per altri riguardi, sono sempre di esito problematico, mentre nessuno può prevedere quali sorprese possa riservarci il futuro, e se non possa essere vicino il giorno in cui il volume del traffico divenga tale da costringere a rendere pedonale il centro della città, come è già avvenuto e sta avvenendo altrove.

Più pertinente al tema, il dissenso espresso da C. Semenzato attraverso « Il Gazzettino » dell'8 settembre u.s. Ma chi glielo ha detto a Semenzato che la facciata dell'Università « è stata creata per essere vista in uno spazio relativamente ristretto »? Ma tale facciata si è sempre vista — e benissimo — dal Vólto del Municipio, che è quanto dire dalla facciata del Pretorio, come la vide il Bellucco nella nota incisione, e come la vediamo anche noi, ad onta della fabbrica Moretti-Scarpari che ora, malauguratamente, ce ne nasconde una parte. Semenzato dovrebbe sapere — almeno lui, padovano — che la chiesina di San Martino, spostata verso il nord rispetto alle due facciate monumentali affrontate quasi sullo stesso asse, non ha mai creato un diaframma tra le due opere, né poteva condizionare la costruzione dell'architetto bergamasco; che le case sorte accanto al San Martino, ai tempi del Moroni non c'erano, e che soltanto più tardi esse divennero uno squallido diaframma, reso oggi anche più intollerabile dal pesante manufatto Moretti-Scarpari appiccicato lateralmente a ridosso della facciata principale del Pretorio, con cui comunica mediante un miserando passaggio metallico.

Quanto al Pedrocchi, povero Jappelli! Anche lui ossessionato dall'orrore dei « larghi »! Lasciamo stare le gallerie-salotto, le porte chiuse o aperte del Caffè ed altre frange letterarie del genere: il fatto è che Jappelli, proprio lui, sull'area del demolito Oratorio di San Giobbe e della Pescheria Vecchia aperse la piazza sulla facciata settentrionale del suo Pedrocchi, e altra ne avrebbe aperta anche sulla facciata meridionale, ove avesse avuto a sua disposizione lo spazio che non ebbe, come tutti sanno.

Ciò detto, non ci resta che ringraziare quanti hanno risposto al nostro invito. Il loro pensiero, consegnato nelle lettere pubblicate in questo e nei fascicoli di giugno-luglio e di agosto, si sostanzia in un prezioso contributo, che non potrà non attirare l'attenzione della nostra Amministrazione Comunale, il giorno in cui essa sentirà l'esigenza — già del resto avvertita — di affrontare e risolvere coraggiosamente un problema così affascinante, legato, d'altra parte, anche alla impellente necessità di dare sedi funzionali ad alcuni dei suoi uffici e dei suoi servizi.

LA DIREZIONE

TIPOLOGIA DELL'ARCHITETTURA PADOVANA MEDIEVALE

Elementi decorativi e costruttivi

L'architettura della Padova trecentesca si può considerare una diretta continuazione di quella comunale; ma c'è un'atmosfera nuova, più sontuosa e ricca che pare riflettere le mutate condizioni politiche e sociali del nuovo secolo e dove appare chiaramente l'impronta personale data dai Signori della città.

Se si esclude il grandioso complesso della Reggia Carrarese a occidente della città, non ci sono soluzioni nuove nel suo sviluppo. Il tessuto urbanistico è quello che si è venuto fissando nel periodo comunale, e le nuove costruzioni vi si inseriscono senza mutarlo; i nuclei preesistenti ricevono ora la loro forma definitiva con i nuovi edifici che determinano nelle strade e nelle piazze pittoreschi effetti: assumono il loro compiuto aspetto la Piazza del Santo, con la costruzione sul sagrato della Cappella di S. Giorgio; e la Piazza del Duomo con la riedificazione del Vescovado e il palazzetto Bonafari che ne limita il lato occidentale diventa la tipica piazza medievale a formazione chiusa. Con la costru-

zione sul lato sud del distrutto Fondaco delle Biade anche la Piazza delle Erbe si chiude in una serie ininterrotta di archi e di portici.

Dal punto di vista tipologico l'architettura trecentesca non offre né all'edilizia religiosa, né in quella civile, grandi novità, ma continua nella struttura e nella decorazione la tradizione comunale; non ci sono soluzioni nuove di pianta e di copertura; gli edifici sono ancora costruiti in cotto, senza rivestimenti; continua lungo le vie l'allineamento dei portici, sopra i quali le facciate lisce « chiudono » come una parete la strada.

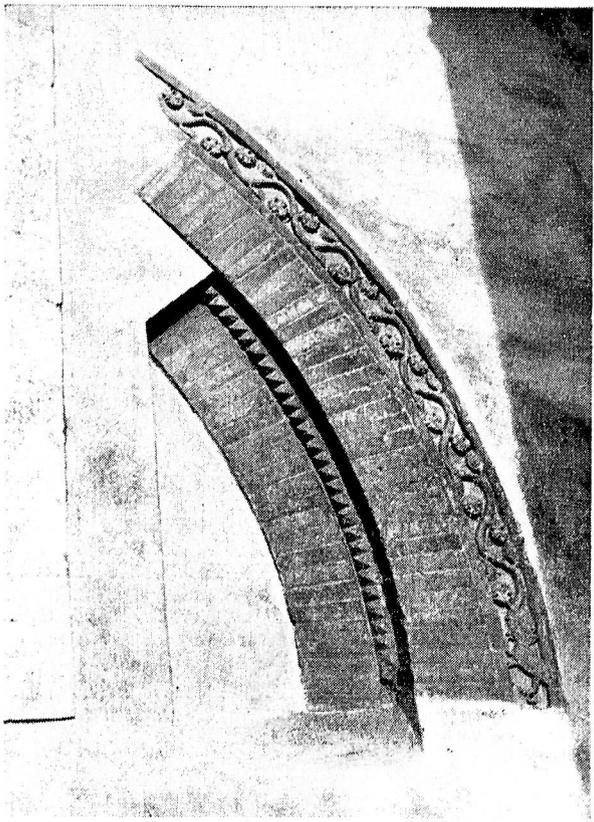
Non si può parlare di architettura « gotica » a Padova: mancano infatti le soluzioni di pianta e la copertura a volte ogivali negli edifici religiosi. Perdura, accanto all'arco acuto l'uso dell'arco a pieno sesto, anche nelle finestre e negli elementi decorativi. Si sente tuttavia un senso nuovo di ampiezza, che è la caratteristica del trecento padovano, e assieme di monumentalità quasi classica. I portici, con l'arco a pieno sesto, si



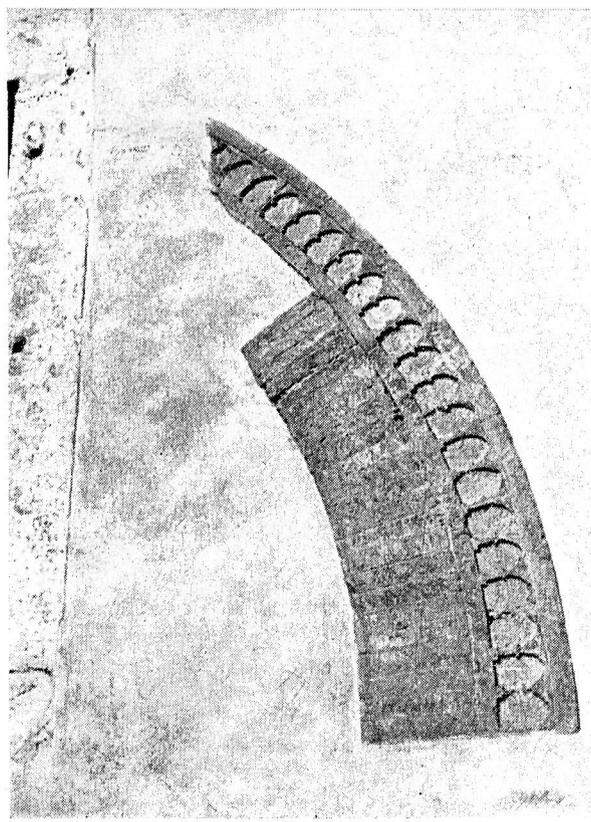
Padova - Casa di Ezzelino - particolare di una ghiera



Padova - Casa di Ezzelino - particolare di una ghiera



Padova - Monte di Pietà - ghiera decorata



Padova - Piazza Duomo - ghiera decorata

fanno più spaziosi, e gli edifici pur in un maggiore sviluppo verticale hanno un misurato equilibrio nella scompartitura leggera delle lesene, e nel significato luminoso delle lisce pareti di mattone.

Si intensifica sulle facciate la decorazione, con una accentuazione cromatica, che gioca sul rosso del cotto con liste e conci di pietra bianca, o con l'alternarsi di mattoni più gialli, o con ornamentazioni geometriche e floreali nelle ghiera delle finestre: è questo l'elemento gotico più notevole dell'architettura trecentesca, con un senso tuttavia di misura e di sobrietà che è proprio della tradizione padovana, e che non turba la semplice volumetria delle strutture.

Come non ci sono nuovi nuclei di sviluppo della città, così sono anche scarsi gli esempi di architettura completamente nuova; piuttosto possiamo dire che l'edilizia del trecento è caratterizzata da una grandiosa opera di riassetto e ricostruzione, a volte quasi totale, degli edifici precedenti. Così si coprono le vecchie chiese con la volta a crociera — S. Sofia e S. Nicolò —, dove tuttavia la struttura non porta a mutamenti all'esterno, che mantiene la sua liscia linearità; anche all'interno restano i poderosi pilastri rettangolari della precedente architettura. All'interno delle chiese si costruiscono nuove cappelle gentilizie, oltre che al Santo, al Carmine — le attuali cellette del campanile — e agli Eremitani, do-

ve animano di un pittoresco movimento la fiancata dell'edificio.

Analogamente nell'architettura civile scarsi sono gli esempi di edifici nuovi; ma vengono in questo periodo sistemati e alle volte quasi completamente rifatti gli edifici del secolo precedente — a cominciare dal Palazzo della Ragione — con sopraelevamenti anche mediante barbacani, che determinano sulle facciate il sovrapporsi di bifore e trifore agli elementi precedenti, o anche più semplicemente di elementi decorativi trecenteschi sulle strutture più antiche; tipico è l'esempio della casa di Ezzelino dove finestre gotiche si aprono in strutture chiaramente romaniche.

L'architettura religiosa di questo secolo è ancora legata nella sua struttura a quella del periodo comunale. E' notevole tuttavia uno sviluppo verticale, soprattutto visibile nel gioco liscio delle alte pareti della parte absidale, e che costituisce la nota più saliente e l'espressione più nuova di questo secolo. Quale esempio tipicamente trecentesco di architettura religiosa a Padova troviamo la Chiesa degli Eremitani, serena e solenne nella spazialità unitaria e nello sviluppo absidale possente: caratteristica è la pianta a nave unica terminante in tre absidi, che troviamo più tardi anche nella Chiesa dei Servi. Lo spazio è unitario, sottolineato dal-



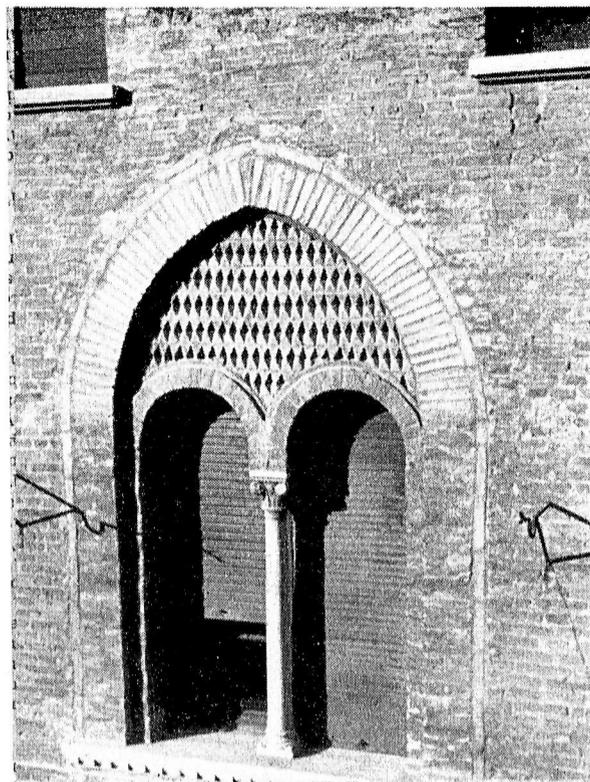
l'assenza della volta — caratteristica questa che rimarrà tipica dell'architettura padovana per tutto il secolo —. Nella Chiesa dei Servi infatti della fine del secolo viene ancora usata la copertura lignea tradizionale, e la stessa volta carenata degli Eremitani in fondo non ne è che una variante, anche se estremamente raffinata ed elegante. In questa stessa chiesa è notevole la facciata che nel susseguirsi dei poderosi arconi a pieno sesto ben si innesta nel classicismo del trecento padovano.

Gli esterni delle chiese sono semplici e sobri, di struttura in cotto a vista, hanno un particolare carattere di luminosità nelle lisce superfici appena mosse da sottilissime lesene. Non esistono contrafforti o archi rampanti che muovono le pareti. Facciate e fiancate hanno semplicissime decorazioni: un liscio rosone si apre in S. Maria dei Servi e agli Eremitani. Le pareti si aprono in lunghe monofore e sono ornate sull'alto da semplici cornicioni e archetti pensili. Anche il gioco delle absidi ha lo stesso carattere di liscia e uniforme luminosità.

Fiancheggiano le chiese nella parte absidale alti campanili a base quadrata. Anch'essi sono caratterizzati da una sobrietà di linee e di decorazione: sono scompartiti da leggere e lunghe lesene che ne sottolineano il verticalismo. Una spaziosa bifora con gli archi a tutto sesto su ciascun lato apre le pareti sull'alto sotto gli spioventi del tetto. L'unica leggera decorazione è il cornicione che sottolinea la linea del tetto. Tali sono i campanili degli Eremitani di S. Sofia e dei Servi.

Alla semplicità della struttura esterna degli edifici religiosi corrispondono interni raffinati e sontuosi. E' propria di questo periodo la decorazione a fresco caratteristica anche delle più piccole cappelle private, e la scultura impiegata nelle ricche tombe lungo le pareti o negli altari di marmo. Questa simbiosi delle arti: architettura, scultura, pittura, conferisce una estrema raffinatezza agli ambienti che rivelano la ricchezza della nuova società cortese. Il più bell'esempio ci è dato dalla Cappella di S. Felice al Santo: qui l'unione della decorazione con la struttura architettonica raggiunge uno dei vertici più alti dell'arte gotica.

Anche l'architettura civile continua nella tipologia la tradizione comunale con un maggior senso di ampiezza nella volumetria e nei portici più alti e spaziosi.



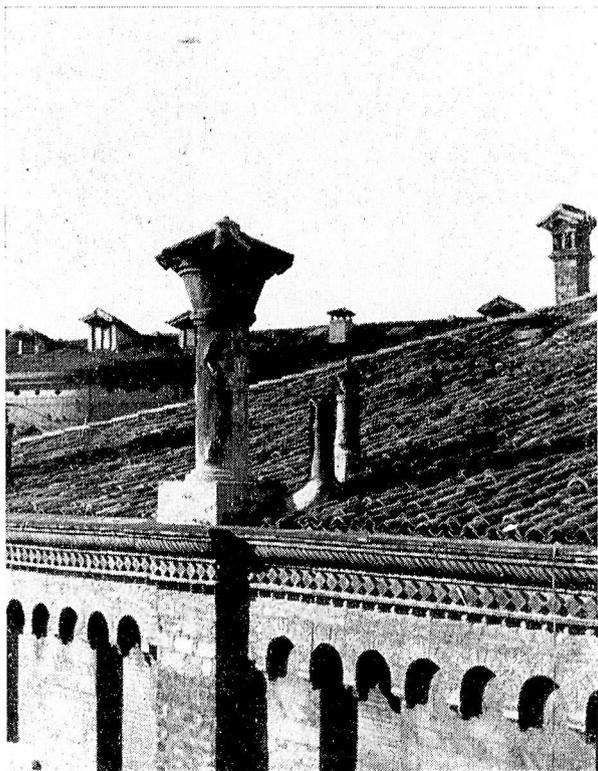
Padova - Palazzetto Bonafari - bifora

Troviamo anche nell'architettura minore i barbacani per sostenere gli archi; spesso sono usati nel sopraelevamento di edifici precedenti; altre volte hanno la funzione di far sporgere il primo piano di un edificio, come nella casa d'angolo tra via S. Nicolò e via Dante ove la strada assume l'aspetto pittoresco di un canale.

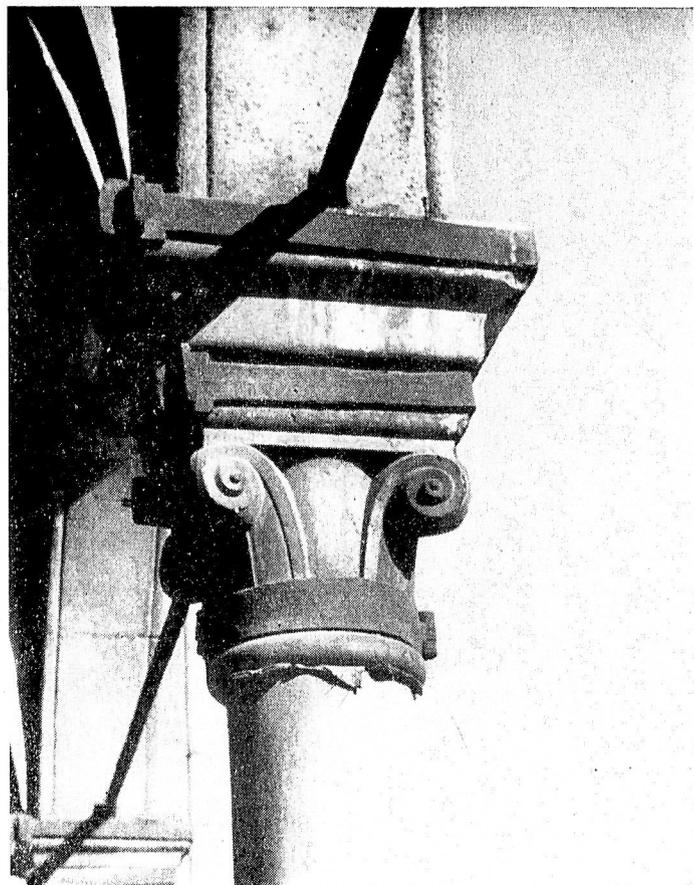
Il Palazzo della Ragione nel suo rifacimento trecentesco rappresenta l'esempio più alto di architettura civile. E' interessante qui notare la somma delle soluzioni nuove, dall'immensa volta a carena di nave, al doppio loggiato che sottolinea e accompagna i lati



Padova - Palazzo della Ragione - balaustra



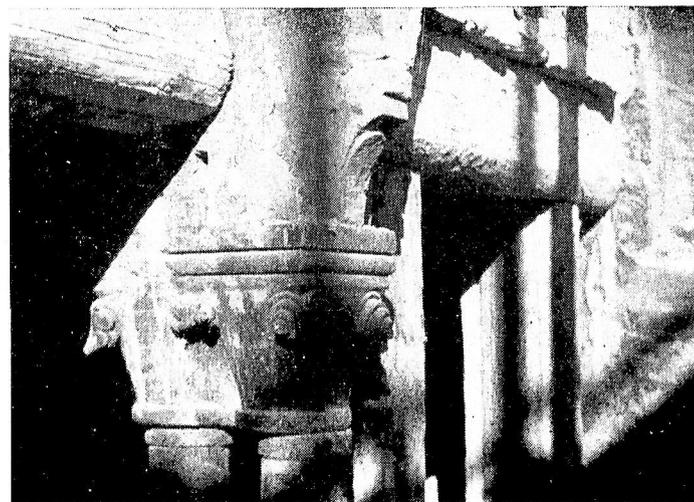
Padova - Palazzetto Bonafari - camini



Padova - Palazzo della Ragione - capitello



Padova - Palazzetto Bonafari - cornicione



Padova - Casa di Ezzelino - colonnette di una bifora

lunghi, ove è ben visibile lo spirito del trecento padovano, nella classicità del ritmo lineare della loggia superiore e nell'ampiezza degli archi leggermente ribassati di quella inferiore. Anche gli elementi decorativi propri del trecento sono ben visibili all'inizio del secolo in questa grandiosa fabbrica.

La Reggia Carrarese doveva essere, secondo quanto ci dicono le cronache, un enorme complesso di grande importanza anche dal punto di vista urbani-

stico, perché vincolava tutta la parte ovest della città. Ora resta solo la loggia, altro magnifico esempio di architettura trecentesca, dove le colonne sottili che sostengono gli architravi mostrano chiaramente la loro ascendenza veneziana, anche nella stessa forma delle mensoline di legno sagomate (1). Nell'insieme prevale ancora un senso di misura e di sobrietà, e un equilibrio nel linearismo delle strutture.

Forse l'esempio più bello di architettura civile mi-

nore è il Palazzetto Bonafari in piazza del Duomo, che unisce alla semplicità delle linee, una ampiezza nuova di forme ad esempio nel portico profondo, dove un ruolo importante è giocato dal linearismo delle colonne, e nel ritmo ampio e disteso delle finestre che si aprono sulle due facciate. Tra i rifacimenti è notevole l'edificio al n. 11 di via Soncin: il portico stretto a botte appartiene ancora al periodo comunale, ma trecentesca è la facciata dipinta a fresco a foglie geometrizzate dove si aprono, con pittoresca asimmetria le polifore trilobate.

La decorazione degli edifici diventa in questo secolo, pur nella sua semplicità, più raffinata e cromaticamente vivace. I nuovi elementi decorativi si trovano tutti già all'inizio del secolo nel Palazzo della Ragione, al quale evidentemente guardano tutti gli architetti del '300. Così gli archetti pensili sono ora acuti, generalmente intonacati e dipinti, come li vediamo ancora oggi nella Chiesa di S. Nicolò e nella Cappella di S. Giorgio, a sottolineare la linea del tetto. Sulle pareti di cotto troviamo ora spesso cornicioni e fasce di pietra bianca, anche a decorazioni floreali, caratteristico è anche il cornicione composito, che termina le logge del Palazzo della Ragione: una fila di denti di sega, un cordone e una fila di losanghe; più semplice esso si troverà anche nel Palazzetto Bonafari.

Un nuovo pittoresco elemento è dato dai comignoli che animano vivacemente il tetto degli edifici, quasi in ordine sparso: hanno una forma — che si trova anche a Venezia — a tronco di cono rovesciato che si innesta in un cilindro; oggi essi esistono ancora, oltre che nel Palazzo Bonafari, anche nell'Albergo dell'Angelo.

Nelle finestre si intensifica la decorazione in senso gotico: già dalla fine del secolo XIII la monofora che può essere ad arco acuto o ancora a pieno sesto degli edifici religiosi, è ornata di un arco trilobo più o meno schiacciato. Negli edifici civili è quasi sempre adoperata la bifora, generalmente ad arco acuto, scompartita da leggere colonnine di marmo o di pietra, anche binate, ornate di un capitello floreale; nelle ghiera si alternano mattoni di pasta diversa, gialla o rossa; anche la lunetta delle bifore è ora decorata, o con file di denti di sega, o con una caratteristica scagliettatura, che gioca sui colori del giallo e del rosso del cotto. Sopra la ghiera corre generalmente una decorazione molto raffinata, a motivo geometrizzante, o anche, flo-

reale, che resta in pochissimi esempi. I più belli sono nella casa di Ezzelino, nel Palazzo Bonafari e sotto il portico del Monte di Pietà in piazza Duomo. Unico è il caso di polifore trilobate nella casa di via Soncin.

I portali si fanno in questo secolo più ricchi negli edifici religiosi: un vero e proprio portale gotico a fasci di colonnine è nella parete sinistra della Chiesa degli Eremitani, che dava accesso al distrutto chiostro. Verso la fine del secolo incornicia le porte e anche le



Padova - Casa tra via Dante e S. Nicolò

finestre una dentellatura di marmo di tipo veneziano, come troviamo nella Chiesa dei Servi, che rappresenta la punta più avanzata dell'architettura padovana medievale, con già molti motivi veneziani.

Inoltrandoci nel secolo notiamo un intensificarsi e un arricchirsi dei motivi decorativi, dapprima all'interno degli edifici, poi anche all'esterno. E dalla seconda metà del trecento questo intensificarsi di decorazione assume caratteri sempre più spiccatamente ve-

neziani — altrimenti poco visibili — ad esempio nei barbacani, negli elementi strutturali dell'architettura.

Così insensibilmente l'architettura padovana viene perdendo le sue caratteristiche. Il classicismo, che possiamo chiamare « preumanistico », il quale aveva caratterizzato l'architettura precedente, sia nel periodo comunale, nella misurata profondità dei portici, sia nel

primo trecento, nell'ampiezza di certe soluzioni architettoniche, quali la loggia del Palazzo della Ragione, ritmata in arcate leggere a pieno sesto, o nella facciata degli Eremitani, modulata nelle profonde nicchie di sapore classico, viene ora sostituito dall'architettura gotica veneziana con la quale Padova perde la sua individualità nel comune linguaggio internazionale.

FRANCESCA D'ARCAIS



Padova - Abside e campanile degli Eremitani

(1) Non mi pare sia necessario cercare un'origine toscana di questo motivo, come fa il Selvatico (SELVATICO P., *Guida di Padova*, Padova, 1869, p. 268 e 271, n. 2) che ipotizza l'opera di un Domenico da Firenze. E' molto più semplice

e anche logico cercarne l'origine nella vicina Venezia dove, proprio nel '300, erano abbastanza numerosi gli esempi di portici architravati sostenuti da mensoline lignee (cfr. anche TRINCANATO E., *Venezia Minore*, Milano, 1948, p. 90 e pp. 146-7).

Cante pavane per la battaglia di Lepanto

*Vorae cantare, el me manca al fiò
quel che n'ha mè cantò negun sletran
per zontena, paroni, per scusò
habieme s'a no ghesse quel soran
ch'a meritè, ma per quel ch'a porò
vontiera, almanco con la liera in man
a cantarè; cetè donca el bon cuore
de chi ve xe e vuol esser serviore (1).*

Così Gasparo Angarano (2) inizia la « Canzon nell'entrar dove si facea il Convito » (che si legge in Man. Marciano, cl. IX, n. 54) e che ci chiarisce subito un dubbio: che queste « cante », anche le anonime che riporteremo, non sono « popolari » nel senso che oggi diamo alla parola, cioè espressione spontanea di un estro poetico ancestrale difronte ad avvenimenti la cui vastità e risonanza accende la fantasia anche dei più umili illetterati. Vano sarebbe quindi ogni parallelismo con le canzoni popolari per le crociate o per l'epopea garibaldina. Qui vi è pulitezza letteraria e ricerca di stile, qui si scopre ad ogni verso l'analisi critica e la lima; e se questi poeti, la maggior parte sconosciuti, hanno sostituito il più puro toscano con il pavano, ciò fornisce la prova che questo ultimo veniva considerato lingua letteraria, e che il comporre in essa, più che capriccio, era esigenza profonda.

E' lo stesso Angarano che confessa questa esigenza (3):

*Mi son nassù in pavana, e da Pavan
a vuò cantarve delle mie canzon
che se le volesse dirle in pullitan (4)
me par che le n'harae cusì del bon,
qui ch'è bramè in sto mondo da i sletran
ha favelò dond'iera i suo cason,
perzò s'la fago, al fago, ch'altramen
sa fesse, me parae de no far ben.*

Tutto ciò, per noi, ha valore di scoperta. Al di là del fenomeno Ruzante, in cui si compendia e si esaurisce quasi lo studio di questa lingua, considerata

rustica o addirittura primitiva in confronto al più limpido e pulito veneziano, ci si aprono nuovi orizzonti. Tutta una fioritura letteraria perduta potrebbe essere portata alla luce, se seguiamo però, nella lettura (e diciamolo, nella critica) i consigli del Menon:

*Segnore Slezaore,
ve priego che slezando, in tel toccare
la me trombetta, a no vogiè fallare;
perqué l'importa assè
sonarla con la va,
guardè quà, la pru ta tan daran da? (5)
Que diù? sonela ben? si in veritè;
tonca, con la sonè
deghe l'acinto al muò c'ho fatto mi,
che l'uno, e l'altra hanore ve farì.*

Chi fosse questo Menon, come d'altronde l'Angarano e molti altri, non è dato sapere. Se vogliamo credere a Cristoforo Pasqualigo (« Cenni sui dialetti veneti e sulla lingua maccaronica, pavana e rustica », Lonigo 1903) il suo vero nome era Don Agostino Rapa, amico del Maganza e del Rustichello, morto nel 1583.

Una cosa però è certa: i suoi versi dimostrano una preparazione letteraria e una sensibilità poetica non comuni, e hanno talvolta accenti epici, come in questa rievocazione della battaglia:

*L'iera tanto el gran fumo (6)
ch'insia tal fià fuor de l'artegiari
che'l pareva note, e s'iera mezodi.
Dio mò, che volea dare
ai chrestiani vento
volzè contro l'armà turchesca el vento,
cinque hore la batagia have a durare
che fé si rosso el mare
che'l pareva che l'acqua purpiamen
fosse tutta sangue veramen.*

*Sessanta milia turchi
mazè e neghè, cinque milia preson*

per dito di chi ha fato le rason
 quindese milia è sta i schiavi delibrè
 ch'iera al remo in galia co'feri ai piè:
 cento e otanta gali xe sta pigià
 e cinquanta fondà
 quaranta è fuziè via con Ochiali
 che s'haverà, no passa puochi di.

Da novecento pezzi
 d'artegiarì ha lagò qui can mastini
 e cinquecento milia e pì cechini
 trent'oto lanternon
 ch'i ghe dise fanò
 cha val pì scudi che n'ha pili un bò
 Bescoto in mare e pì d'un milion
 d'agno monetion
 polver, balote, archi, ferze e schiopiti
 archibusi, celade e corsaliti.

Che i padovani, come tutti gli abitanti di quelle regioni della terraferma soggette a Venezia, abbiano partecipato e con valore alla guerra contro il Turco, è cosa nota; ma la prova dell'entusiasmo e direi del fervore da essi posto, è dato da questo curioso componimento di Anonimo, dal titolo:

SUGGERIMENTO DI UN PAVANO PER FAR SOLDI E VINCERE I TURCHI

Al Dottor Caledonio

Alla parte, o dotore
 s'a v'insegno c'habbiè prevision
 da qui signor la zo, nuostri paron
 A m'ho impensò un partio
 ch'a vuò ch'à gh'insegnè
 cattar dinari e galinoti assè.
 Fè ch'i faghe pagare, da chi indrio
 a chi biastema Dio
 per agno soldo d'iestemo un ducato
 e chi n'è in colta alla galia defato (7).

E così questo accorato appello dell'Angarano, in « Sonagetto in lengua pavana a Selin Sultan » (8):

Corrì tuti a l'oferta
 da Selin, con schiopitti, picche e spè
 deghe cento per un, fè'l dire oimè.

Su femene e puttiè,
 an vu contra sto can con sassi e ligni
 azzò'l perda città, castieghi e rigni.

Ben più evidente è la ricerca stilistica nel più noto Giovanni Battista Maganza (9) che scrisse vari componimenti in pavano con il pseudonimo di « Magagnò ». Si vedano ad esempio alcuni brani più significativi della sua FROTOLO PER LA VETUORIA DEI NUOSTRI SEGNORE CONTRA I TURCHI:

Marco Marco criè ogn'on
 daschè i dente de un lion
 gh'a chiaro quel mal bisson
 che pensava in t'un bocon
 magnar nu con zo'ch'a g'hon.

In tel di de quella santa
 che Giustina i preve canta
 la so armà ghe sea sta infranta
 e destruta tuta quanta
 che de zuogia el cuor me schianta.

Ah cagnazi da pagiaro
 quanto v'è per costar caro
 Ciprio, ch'hi soto al mario
 feve pur agno reparo
 che insirì fuor dal cagnaro.

Che in alnor de sta vituoria
 a poesse far na storia
 benché a so che la so gluoria
 sempre me sarà in smelmuoria
 de chi adesso fa sbalduoria.

A riprova di quanto abbiamo detto all'inizio, il Maganza scrisse anche poesie in veneziano (v. ad esempio l'Herculana) riconoscendo così l'autonomia letteraria dei due dialetti (10).

Ritorniamo all'oggetto di queste cante, cioè la guerra contro il turco. Il personaggio più bersagliato dagli strali dei poeti pavani è, s'intende, Selim Can II, simbolo vivente dell'« infedele » crudele e sanguinario, se dobbiamo credere all'ambasciatore veneto Costantino Guzzoni, che ce lo descrive « di complessione collerica e sanguigna, dato ai piaceri venerei di ogni qualità, amico soprattutto del vino; usa bere ogni mattina mezza caraffa di acquavite, si diletta molto di mangiare, e alcune volte sta tre giorni e tre notti di continuo a tavola con il suo favorito » (11).

Maran, sassin, bogia, beon, zudio, questi gli epiteti più comuni usati dai poeti contro di lui. Si legga, ad esempio, questa invettiva dell'Angarano:

*Pur ades'a m'invio
a sbramegarme contra de ti, Selin,
sleale, senza fè, bagon de vin.
No darae un quattrin
de la to pele, daschè agn' homo cria
contra de ti e de la to zenia.
Vegnarà an la Turchia
a sachezarte, s'te no mui vezzo
e a stregolarte tuto, a pezzo a pezzo.*

Ma tra tutti questi citati, l'autore che mi pare più interessante è senza dubbio il Tognon. Chi fosse costui non si sa. Il Quarti lo crede Antonio Vicentino, pittore, ricordato dal Ridolfi (12), ma non ho trovato prove che avvalorino questa congettura.

Spirito vivace e burlone, dalla comicità aperta, quasi sbracata, tutta veneta, ci appare il Tognon nella sua:

RATION IN MIEZI VERSURI
O VERAMEN CANZON IN LENGUA PAVANA
FATTA SORA LA VETUORIA DI TRE LIGHE'

che puosseghi stare ingroppè a un (13) in vita d'agni
e in besecuola dei besecuoli (14) per hanor del roesso
mondo (15)

FATTA DA TOGNON

AMBASAORE DEL COMUN DE PINAMAN

*al Serenissimo Signore masiere lo duxe de Vegnesia e
del resto che ella g'ha- el Signore Masciere Loise Smo-
cegnigo d'ariento megior che l'oro assé, e me lostrissi-
mo paron.*

Se non è tutta una finzione, egli scrisse questa canzone per impetrare dal doge il perdono per un fallo commesso; ma lo fa con una sicumera e una sfrontatezza impagabile, d'un effetto comico irresistibile. Egli avrebbe dovuto essere incarcerato per il suo delitto, ma è contumace, colpa questa che aggrava la sua posizione. Che scusa trova il Tognon per giustificarsi? Dice di non aver potuto consegnarsi alla giustizia perché affetto dal « mal della pietra », la stessa malattia del doge (*cancaro, mo a si du!*).

Ecco alcuni brani della sua « ration »:

*Mi mo sa dirò puoco
no sbertezè un vilan
se soto el me gaban
no ghè quel ca crezi.
La va piezo per mi
che la no va per vu.
So ben ca so nassù
co nasse gli altri, ma
la sentintia sta qua
che mi vago a verzero
e ca n'ho'l giotauo (16)
pin de sapilentia;
el gh'è gran difinentia
dal sliezare e stugiare
al bruscare e l'arare.
Perzò disì, menchion
di aliegramen, che s'ha discretion.*

.
*Da Dam e Dieva (17) in qua
el sol n'ha mè vezù
quelo, ch'a vezen nu:
oh smaraveggia grande
cha da pertuto spande
la gruolia, el gran spiandore
a ti gratie Signore
paron del Paraiso;*

*el me par ben doiso
de vere inanzo a ti
Vegnesia (che mè chi
no ghe fa stuorto un pelo;
quela ch'al to gnagnelo
fa siempre de bareta)
a dirte in bona feta:
« Deh, masier Giesondio
te n'he per dò l'hanor tuto compio ».*

.
*Mi son mo ambasaore
del Comun de Pinaman
che xe sul bel pavan;
quelo cha da legria*

perchin l'Avemaria
 ha sempre sbatochiò,
 co se vegnù lialò
 la nuova che l'armà
 el gran turco ha guagnà,
 quello che farà festa
 un mese e con la testa
 d'i su purpi figlioli
 vorae, che i mariuoli
 d'i turchi lazarozzi
 fusse pigiè in ti lazi,
 che elo sarà fare
 per farli via dal vento supiare.
 L'è tanto desconio
 quel puovro meschinelo
 che nol ga gran, un marcelo,
 un bece o un bagatin
 da comprar pan e vin
 da muò che non po pì.
 Ossu, la va cussì.
 Se Gesondio v'ha dò
 zo ch'a gh'i desirò
 e s'l vuostro poere
 con tanto gran piasere
 l'ha segurò a bel fato,
 putana ca no cato,
 la Lieze ve comanda,
 ch'an vu, da l'altra banda,
 a slibré i presonieri
 e i bessente per peché lezieri.

 Tonca per lome so
 me buto in zenochion
 pregandove paron

 ch'a vogié deslibrare
 per el vostro guadagnare
 quel Tognon poareto
 che manco d'un marcheto
 el tien con tanto afagno
 in Giesa de S. Stiefano za un agno.

.
 Se ben elo é bessente
 el n'è par mal negun;
 tuto el me bel Comun
 sa, signor, la cason
 el gh'è, d'oro, paron,
 per quella malatia
 che i dise: mal de pria.
 Poota sì vegnù smuorto!
 V'hoi fatto fuorsi tuorto
 o hiù quel mal an vu?
 Cancaro, mo a sì du;
 tonca mi tasarò
 daspuò che l'hi provò
 lagando ca dighé
 s'el duole puoco o assé,
 e s'elo ha fato ben
 a no stare in preson, si veramen.

.
 E ti canzon, sta liegra
 perché ti é fabricà
 su l'huora che l'armà
 ha fato in sto Olore
 a le ventitrè hore,
 ai sete, crezo a ponto,
 se ben go fato el conto,
 e an perché te ligo
 soto tal Smocegnigo
 che xe per guarentarte
 d'agn' hora, e insmortalarte
 chin ch'el Paron del tuto
 farà agno mare suto
 e sfonderà la tera.
 (sta mo la...) bona sera
 ch'a ti me recomando...
 (cancaro ai can... vien pur via bagiano). (18)

A me pare che questi versi, per la loro limpidezza
 e vivacità, costituiscano uno dei documenti più puri
 della letteratura pavana, e che un confronto tra il To-
 gnon e il Ruzzante non sarebbe del tutto fuori luogo.

PIER RENATO PENZO

NOTE

(1) I brani qui riportati sono raccolti in « Lepanto, Canti popolari » a cura di Guido Antonio Quarti, Milano, 1930, Ist. Editoriale Avio-Navale.

(2) Nulla si sa della vita e delle opere di questo autore.

(3) Op. cit.

(4) Il Quarti pensa « napoletano ». Mi sembra però strano questo riferimento al parttenopeo, che era dialetto, anziché al toscano. Forse l'A. qui vuol dire « in modo pulito, forbito ». Ma non si tratta che di una congettura.

(5) Verso onomatopeico, abbastanza inconsueto in un poeta del Cinquecento.

(6) Mi piace qui ricordare le considerazioni del patrizio veneto Carlo Antonio Marin, nella sua Storia civile e politica del commercio de' Veneziani (Venezia 1808): « Chi può immaginarsi quale orrendo fragore far potessero i cannoni e i fucili di cinquecento e più bastimenti da guerra, ch'erano tutti ad un tratto intenti a sterminarsi e a sommergersi? Qual denso fumo esservi non dovea, il quale succedeva a tanti colpi di micidiale e sterminevole artiglieria, che ottenebrando un gran tratto di cielo toglieva affatto lo splendore del sole, e non lasciava vedere gli orrori di una battaglia la più sanguinosa, la più crudele, la più feroce che mai stata vi fosse? Se a questo orrendo strepito vi si uniscono le grida di ottanta e più mila combattenti, chi per avvilito il nemico, chi per dolorose ferite, chi nell'atto ch'è per esser subissato nel mare, qual raccapriccio nascere non dovea ad un cuore sensibile, il quale aborre la guerra e gli impeti suoi, sempre tremendi e sterminatori ».

(7) Man. Marc., cl. IX, n. 272, 6645.

(8) Man. Marc., cl. IX, n. 54.

(9) Detto il Vecchio, nato a Calaone (Este) nel 1510 e morto a Vicenza nel 1586. Come pittore fu seguace del Tiziano e buon ritrattista (vedi il ritratto di Ippolito Porta al Museo Civico di Vicenza). Ha lasciato numerosi componimenti satirici.

(10) Ad onor del vero direi che, per freschezza e originalità, i suoi componimenti in pavano sono migliori.

(11) Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, a cura di E. Alberi, Firenze, 1840.

(12) In « Le meraviglie dell'Arte », Venezia, 1648.

(13) I tre « lighé » (alleati) possano stare sempre uniti.

(14) In secula seculorum. Così anche il Beolco.

(15) Di tutto il mondo.

(16) Quello che aiuta, cioè il cervello. Si noti il termine comicissimo « sapilentia » e così, più sotto, « liezare » e « stugiare ».

(17) Da Adamo ed Eva. Il Tognon vuol parere così illetterato che talvolta esagera. Si vedano i termini « gruolia » per gloria, « spiandore » per splendore (la parola va pronunciata mettendo la lingua tra i denti), « gnagnelo » per vangelo, « bessente » per assente ecc. Questo storpiar le parole dimostra la ricerca dell'effetto comico.

(18) La trovata finale del cane che, col suo abbaiare, quasi gli impedisce di terminare la « ration » è irresistibile.



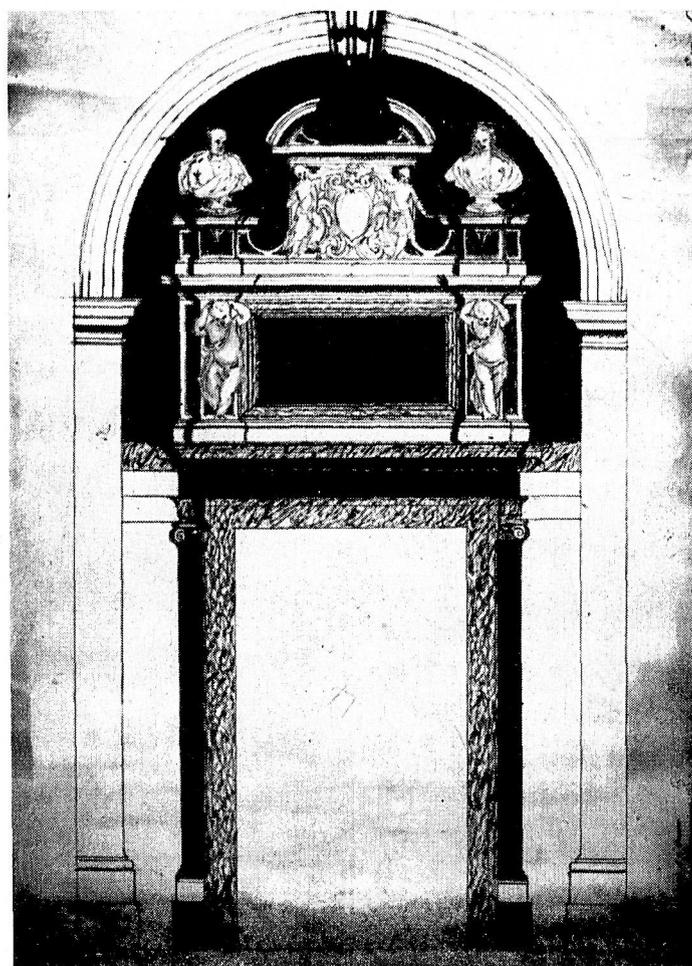
Gli scultori Allio

VI

Opere varie dal 1660 alla morte di Tommaso (1667)

Di numerose opere appartenenti a questo periodo si è già fatto cenno, trattando di alcuni lavori più impegnativi, protrattisi negli anni: sono, ad esempio, da collocarsi poco prima del 1660 gli altari di San Benedetto, di San Giuseppe ed il Maggiore della *Misericordia*, disegnato da Girolamo Galeazzo, scomparsi con la distruzione della chiesa (o passati, come spesso avveniva, ad altro tempio). Li troviamo citati nell'«*epitome Monterosso*» del Museo Civico (1): «*In S. Maria della Misericordia... l'altare (di S. Benedetto) e quelli di S. Giuseppe, e il Mag.re sono di Girolamo Galeazzo Architetto Veneziano*». Li trovammo pure ricordati nel bando di appalto per l'altar maggiore di S. Benedetto (2), ivi citati come esemplari di raffronto e quindi anteriori al 1660. Colà sono pure indicati l'altar maggiore della chiesa di San Giorgio (scomparso) e quello di San Pietro. Tutte queste opere, dovute all'impresa veneziana dei Galeazzo, non estranea, come si vide (3), all'attività del Sardi, possono aver visto in qualità di collaboratori i nostri fratelli scultori, a simiglianza di quanto poi avvenne in San Benedetto, anche se la loro opera, mancando, come pare, una decorazione scultorea, non dovette essere sempre indispensabile e pertanto richiesta.

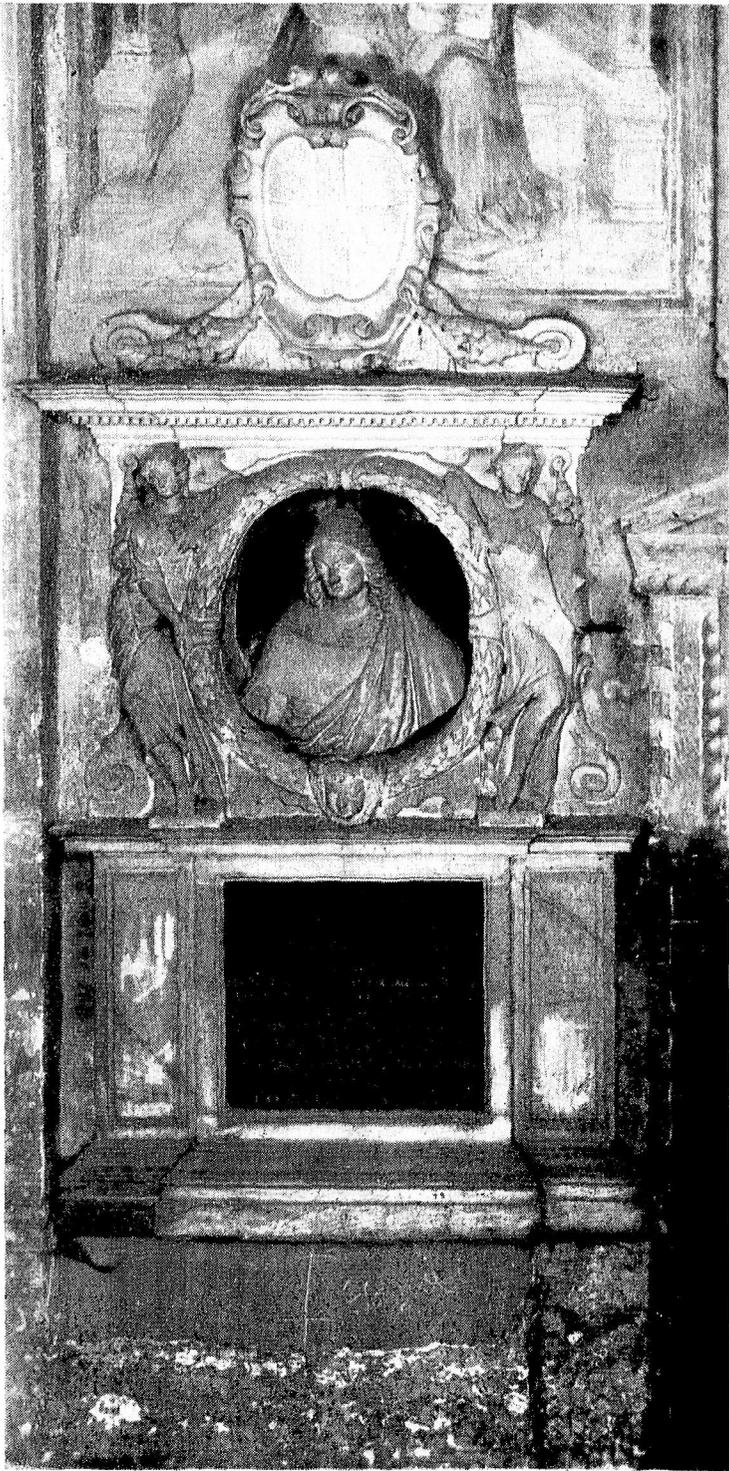
Piuttosto, benché disegnato in scala di piedi veneziani, come gli altari attribuibili alla bottega del Galeazzo, sembra corrispondere molto da vicino al gusto dei nostri autori un progetto di sopraporta con targa, due busti e putti, conservatoci in un disegno a colori del fondo Corporazioni soppresse dell'Archivio di Stato (4). Dovrebbe porsi non molto discosto dal 1663. In particolare il taglio del busto femminile alla destra pare richiamarsi a quel ritratto della nobile Lucrezia Dondi Orologio che la città di Padova volle eretto in Salone con decreto del 31 dicembre 1661 a perenne memoria del suo sacrificio e che Tommaso e



F.lli Allio - Progetto di porta con targa onoraria e busti da erigersi in S. M. della Misericordia (Padova, Archivio di Stato, Misericordia)

Matteo Allio dovettero portare a termine entro l'anno seguente. Atteggiate a meditata riflessione, il volto della dama appare penetrato di soffusa mestizia, quasi che l'impressione del delitto (risalente al 1654) di cui ella cadde vittima permanesse viva nella mente dello scultore. Tale dimostrazione di sensibilità ci conduce a ritenere l'opera di Tommaso, mentre a Matteo meglio potrebbero attribuirsi, oltre all'invenzione architettonica, le due stilizzate figurine allegoriche (la *Fedeltà* e la *Pudicizia*) dalle allungate ed eleganti proporzioni ancora memori di certo momento vittorioso, protrattosi, per opera dei continuatori più che del maestro, ben oltre la soglia del XVII secolo.

Documenti compresi fra il 17 novembre 1663 e l'agosto 1664 permettono di datare con sicurezza le statue in marmo della *Carità* e della *Fede* poste a fianco dell'altare di San Francesco nella basilica del Santo (5). Come si ricorderà (6), l'architettura dell'altare, ideata da Matteo Carneri, era stata messa in opera dai nostri autori fin dal 1648, inoltre nel 1652 il rilievo con la *Carità* alla base di un pilastro marmoreo per



F.lli Allio - Monumento a Lucrezia Dondi Orologio,
Padova, Sala della Ragione
(foto Museo Civico, Padova)

la cappella dell'*Arca* va interpretato come un puntuale modello dello stesso soggetto qui ripreso, tanto che riteniamo di poter pensare che queste due opere dovessero forse appaltarsi allora, quando invece attesero oltre dieci anni per venire finalmente alla luce (7). Stilisticamente diremmo che si tratta di lavori da ricondurre senza dubbio all'attività di Tommaso, il più sensibile e dotato dei due. Interessante la ripresa del tema della *Fede*, trattato in questo stesso giro di anni per la chiesa di Sant'Agostino (8): quanto ivi poteva esserci

di slanciato e ancora tardo manieristico, qui è robustamente realizzato in forme sode, plasticamente risentite e fortemente chiaroscurate, non per questo meno eleganti. Notevole il dinamismo potenziale della figura, meno sensibile (se non fosse per i due capricciosi putti) nella *Carità*, di cui già s'è parlato, anch'essa per altro immagine solida e convincente, che, come altri lavori di Tommaso, rifugge dai limiti di una attività artigianale per accostarsi a quelli, superiori, dell'opera d'arte. Evidentemente i nostri autori, ed in particolare Tommaso, avevano aggiornato il loro linguaggio, affinandone nel contempo le possibilità espressive, sì da essere in quel momento all'avanguardia fra gli scultori della Scuola padovana: forse l'attività nel Veneto del fiammingo Giusto Le Court a partire dal 1657 aveva potuto già apportare qualcosa.

L'anno 1663 fu certo uno dei più fecondi per i nostri autori: infatti il 16 novembre Matteo e Tommaso dichiarano a Giacomo Sala di fargli due statue in pietra di Fimon, raffiguranti *Mercurio* e *Pallade* e inoltre un ritratto della sua « *persona della istessa pietra* » (9). Mentre non siamo in grado di affermare se le statue delle divinità olimpiche siano ancora esistenti e ove si trovino, per quel che riguarda il ritratto di Giacomo Sala la versione marmorea da esso ricavata ed utilizzata nel monumento in suo onore nella basilica del Santo ci permette di esprimere qualche parere (10). Benché non sia facile arguire a quale momento esattamente appartenga questo manufatto, appare certo che esso (pur risultando morto l'abate Giacomo Sala nel 1675) è sicuramente anteriore al 1670, quando, morto da tre anni Tommaso e da poco tempo Matteo, Francesco Corberelli, sfruttando un preesistente disegno di quest'ultimo, realizzò un terzo monumento, nella stessa chiesa, per Pietro Sala. Poiché, come vedremo, questa costruzione ripete le linee architettoniche di quella che ora prendiamo in esame, due cose risultano chiare: che è Matteo l'autore della struttura architettonica anche di questo secondo monumento Sala e che esso è cronologicamente compreso fra il 1663, indicato nel citato documento, ed il 1670, più verisimilmente prossimo ad una data intermedia, che potrebbe essere intorno all'ultimo termine cronologico di Tommaso, il 1667. Su fondo nero paragone campeggiano nel primo ordine i busti di Giulio ed Ettore fratelli Sala, morti rispettivamente nel 1631 e nel 1641, al di sopra l'abate Giacomo, morto nell'anno giubilare 1675 a 75 anni di età. I tre ritratti, malgrado le diversità dell'abbiglia-

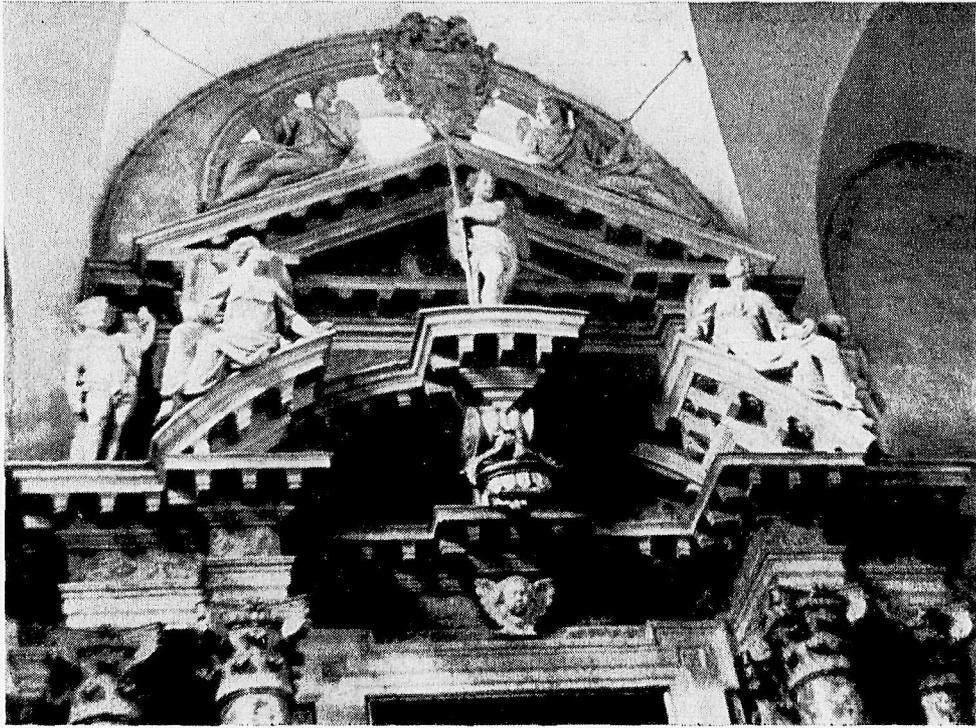


Tommaso Allio - Carità - Padova, basilica del Santo

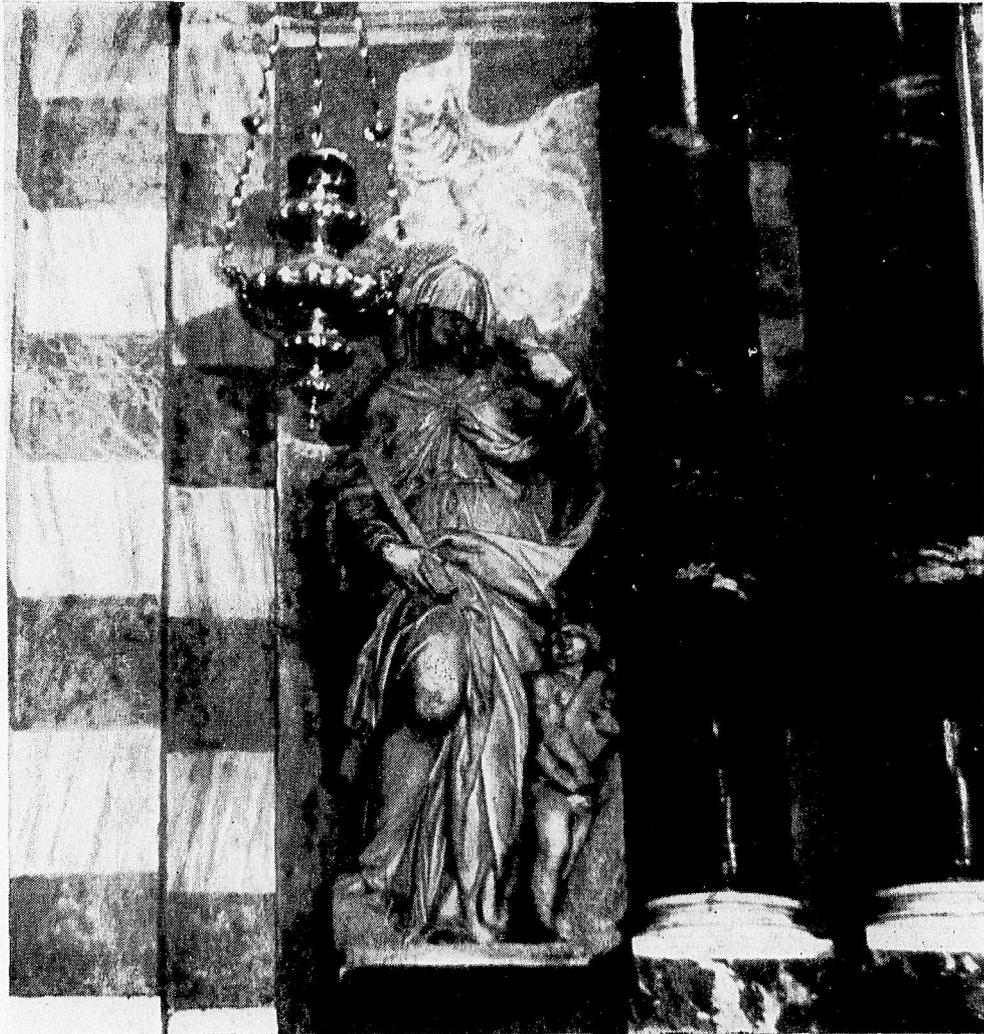
mento, appaiono piuttosto uniformi, rigidi e inespressivi, un po' com'era avvenuto per i busti De Lazara nel monumento omonimo del 1652 (11). Mentre comunque i due inferiori per similitudine (ritratti eseguiti certo di fantasia o su documentazione assai scarsa) ed uniformità di tocco denunciano l'appartenenza ad una stessa mano (e per noi non v'è dubbio che si tratti di quella, meno felice, di Matteo), il terzo riproduce, con più di qualche difficoltà, qualcosa di più personale e vivo: certo è la traduzione in marmo (eseguita da autore ingoto) del busto-ritratto in pietra di Fimon che Tommaso eseguì appunto alla fine del 1663. Comunque in questa come nella precedente opera per la famiglia Lazara sia Tommaso che Matteo in qualità di ritrattisti si dimostrano ancora assai legati a quella tarda tradizione padovana cinquecentesca, che, dopo le espe-

rienze felici del Segala, era approdata ai rigidi raggiungimenti del Pagliari.

Intorno al 1664 (comunque posteriormente all'inizio dell'attività per l'altar maggiore di San Benedetto) pensiamo possano collocarsi gli angioli sulla cimasa dell'altare a destra del transetto nella chiesa di San Francesco. Notizie sulla paternità ci sono fornite dal Moschini (12): « *Gli Angioli della cappella del Cristo... sono di Matteo Aglio, secondo il Ms. Monterosso* ». La precisazione, ad un primo confronto con le analoghe figure per l'altare in San Benedetto, ci trova perfettamente consenzienti ed anzi qui ci sembra di incontrare un Matteo più elegante e meno impacciato, senza mai raggiungere tuttavia la libertà del fratello. Si tratta di quattro figure coricate e di tre angioletti stanti, tutti di dimensioni maggiori del naturale. Colpisce piuttosto



Matteo Allio - Aitare del Cristo in S. Francesco di Padova (part.)



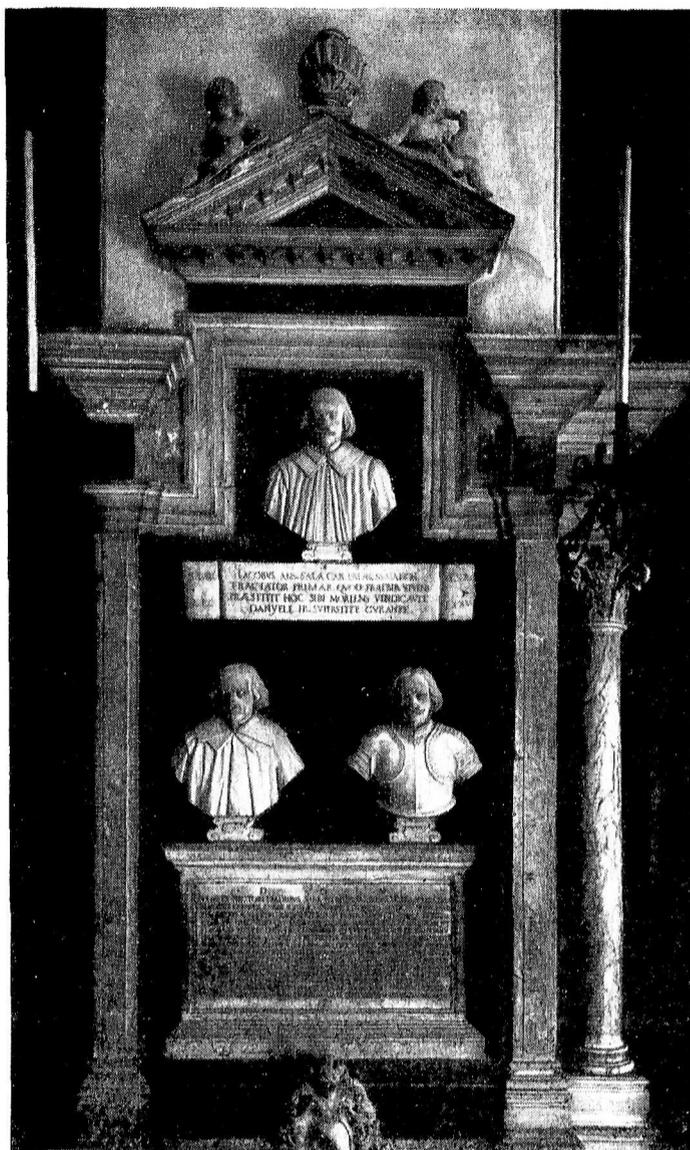
Tommaso Allio - Fede - Padova, basilica del Santo

la sorprendente somiglianza delle strutture di questo altare con quelle dell'ormai più volte ricordato altare di San Benedetto: salvo una cornice aggiunta sotto la prima cimasa (necessaria non essendovi sotto il semicerchio arcuato della pala) e la mancanza delle nicchie laterali e delle due colonne ad esse relative. Tanta puntuale ripresa di motivi (persino il tipo dei marmi) fa presumere senza incertezze che si tratti di opera ideata da uno stesso autore (la ormai nota impresa Sardi-Galeazzo, operante in San Benedetto, così come alla Misericordia, in San Pietro o in San Giorgio). Non va tuttavia esclusa la possibilità che lo stesso Matteo Allio, autore delle opere scultoree, memore dell'impresa in San Benedetto, della cui parte architettonica, come si ricorderà, divenne ad un certo momento esecutore e — per certe soluzioni particolari almeno — inventore, abbia qui riecheggiato motivi altrove a lui familiari assumendo *in toto* la responsabilità dell'impresa.

Giungiamo così, dopo il lungo episodio per la porta del Santuario di Monteortone, di cui già abbiamo discorso (13), alle soglie del 1667; in quell'anno, come apparve dai documenti altrove da noi stessi resi noti. Tommaso Allio doveva venire a morte, lasciando al solo Matteo l'impresa familiare. In quello stesso anno per Monteortone lo stesso Matteo eseguiva l'acquasantiera marmorea (14).

(segue)

FRANCESCO CESSI



Matteo e Tommaso Allio - Monumento a Giacomo, Giulio ed Ettore Sala - Padova, basilica del Santo
(foto Museo Civico di Padova)

NOTE

(1) Ms. B.P. 4894 della Biblioteca Civica di Padova, c. 48. Cfr. F. CESSI - *La chiesa della Misericordia in Prato della Valle* in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », XLVIII, 1959.

(2) F. CESSI - *Gli scultori Allio*, IV, in « *Padova* », 5, 1962, pag. 42.

(3) F. CESSI - *Op. cit.* - Loc. cit.

(4) Arch. St. Padova - Corp. Soppresses, S. M. Misericordia, busta 187.

(5) E. RIGONI - *I monumenti onorari della famiglia Sala nella basilica di S. Antonio*, in « *Atti e Mem. R. A. Patavina S.L.A.* », 1933-34, pagg. 75-91.

(6) F. CESSI - *Gli scultori Allio*, I, in « *Padova* », 7-8, 1961, pag. 10.

(7) F. CESSI - *id.* II, in « *Padova* », 9, 1961, pag. 18.

(8) F. CESSI - *id.* III, in « *Padova* », 11-12, 1961, pag. 13.

(9) E. RIGONI - *Op. cit.*, doc. 2°.

(10) E. RIGONI - *Op. cit.*

(11) F. CESSI - *Op. cit.*, II, in « *Padova* », loc. cit.

(12) G. A. MOSCHINI - *Guida per la città di Padova ecc.*, Venezia, 1817, pag. 108, nota.

Cfr. anche Ms. B.P. 4894 Bibliot. Civica di Padova, cit., c. 48: « (Tommaso Aglio Milanese) fece gli angeli in S. Francesco nel 1664 ».

(13) F. CESSI - *Op. cit.*, V, in « *Padova* », 6-7, 1962, pagg. 22-23.

(14) F. CESSI - *Op. cit.*, loc. cit.

Nel cinquantenario pascoliano

Ettore Bolisani ha voluto ricordare, da par suo, il cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni Pascoli, con questa manatella di versi latini, dedicati a Manara Valgimigli, che noi siamo lieti di pubblicare, unitamente alla sua chiara versione in metro italiano.

DE DANTE CARDUCCI, PASCOLI, VERGILII ALUMNIS

(Manarae Valgimigli)

« Vergilius tuus est », ait olim Iosue Iohannes, (1)
doctum significans Romani vatis alumnum.
Post Dantem vero, genus altum qui hausit ab illo, (2)
quisnam, si excipias Iohannem, Vergilianus?
Quinquaginta anni quapropter dum celebrantur, 5
huius, post obitum, memorentur Vergiliana,
quae video a nostris hodie neglecta frequenter:
ingens naturae miratio; musica verba,
seu notat attentus divina silentia ruris,
vel varios avium cantus durosque labores 10
bobus cum validis subigentis et arva coloni,
seu tribuit sensus humanos arboribusque;
moestitiae voces; mens, iuxta dogmata Christi,
inter mortales discrimina tanta perosa,
fraterno cunctos complectens undique amore; 15
rara in carminibus sermonis cura Latini.
Remne at acu tetigi, Manara, callide iudex?

HECTOR BOLISANI

Patavii, Id. Sept. A. MCMLXII.

LA VIRGILIANITA' DI DANTE, CARDUCCI, PASCOLI

(A MANARA VALGIMIGLI)

*« Tuo è Virgilio ». A Giosue così disse un giorno Giovanni,
al dotto alunno pensando del vate Romano.
Ma, dopo Dante, che trasse lo bello stile da lui,
chi mai, se non Giovanni, può dirsi Virgiliàno?*

Perciò, mentre di questo si celebrano i cinquant'anni
dalla morte trascorsi, di Virgilio il cultor non si scordi, 5
che spesso dai nostri m'accorgo venir trascurato:
l'alto stupor di fronte al creato; le musiche voci,
sia che attento noti il divino silenzio dei campi,
o i vari canti degli uccelli e le dure fatiche 10
del colono che doma pur le glebe coi validi bovi,
sia che nature umane persino agli alberi doni;
note di tristezza; mente, giusta i dettami di Cristo,
avversa a tante differenze fra ceti sociali,
e che tutti abbraccia con amore fraterno dovunque; 15
una rara cura della lingua nei versi latini.
Ma ho colto il segno, Manara, giudice esperto?

ETTORE BOLISANI

Padova, 13 settembre 1962.

(1) Nella Dedicà del suo « Epos », 1896.

(2) « Tu se' solo colui da cui io tolsi - lo bello stile che m'ha fatto onore »
(Dante, D.C. *Inferno*, I, 86 sg.).

Il decentramento degli impianti militari in una relazione dell'Ing. Rizzetto

Al convegno di edilizia tenutosi recentemente a Napoli, l'ing. Rizzardo Rizzetto ha svolto una relazione degna di rilievo in quanto attinente al problema, anche a Padova vivamente sentito, del decentramento degli impianti militari. Ne riportiamo in sintesi i punti fondamentali.

Lo schema della nuova legge urbanistica, elaborato dall'apposita commissione ministeriale, non ha gradevolmente colpito perché all'art. 2, dove si parla delle direttive programmatiche per la migliore realizzazione dei programmi d'interesse nazionale, manca nel Comitato dei Ministri il Ministro della Difesa.

Ora è evidente che l'ordine interno di un paese e quindi la libertà, la pace ed il progresso nei vari settori delle attività nazionali devono essere assicurati anche da un costante accordo in ogni momento tra enti civili ed enti militari.

Appare chiaro perciò che nel Comitato dei Ministri, che formula le direttive programmatiche in materia di indirizzo e di coordinamento urbanistico, dovrà essere presente al pari degli altri anche il Ministro della Difesa.

Si osserva quindi che la richiesta di spazi per case e strade ha enormemente aumentato il prezzo delle aree fabbricabili, oltreché nei vecchi centri storici cittadini, anche nella prima e seconda periferia.

La necessità quindi di recuperare aree per usi civili ha proposto l'opportunità di un graduale trasfe-

rimento degli impianti industriali favorito dalle possibilità che il realizzo finanziario delle aree cittadine lasciate libere, poteva avere nel concorrere all'ammodernamento ed ingrandimento delle varie industrie nelle nuove zone di residenza.

Ma l'allontanamento delle industrie dai centri abitati ha posto maggiormente in evidenza, come era del resto facilmente prevedibile, l'opportunità del decentramento degli impianti militari.

L'opinione pubblica di fronte all'allontanamento delle industrie, che sono fonte di lavoro e di ricchezza per le masse cittadine, si è spesso domandata per quale ragione gli impianti militari, luoghi di alloggio e di istruzione dei soldati, non dovrebbero fare altrettanto.

Si pensa infatti che gli impianti militari, ospitando soldati provenienti da tutte le regioni italiane e quindi privi di particolari legami con le località dove alloggiano, non abbiano alcuna necessità di essere posti nell'interno dei nuclei abitati.

Così, di fronte al mancato trasferimento degli impianti militari l'opinione pubblica ha spesso parlato di particolari necessità riguardanti la difesa del paese, arrivando anche a fantasticare su presunti usi o su veti o su segreti di alti comandi.

Si ritiene quindi sia bene chiarire la portata di quanto è stato detto anche perchè alle volte le dicerie a carico di alcuni Enti servono a coprire l'inerzia o l'incapacità di altri.

Successivamente l'ing. Rizzetto accenna al metodo delle aree già da lui proposte in precedenti studi.

Secondo il metodo delle aree, oggi praticamente applicato da tutte le Amministrazioni Comunali nella risoluzione dei loro problemi di piano regolatore, si giustificano tutti gli scambi di aree fabbricabili tra

Enti dello Stato ed Enti locali e ciò allo scopo di favorire sia l'edilizia civile che l'edilizia militare.

Ebbene, oggi il piano regolatore di Padova offrirebbe minori difficoltà di applicazione se all'atto della sua progettazione si fossero previsti accordi, come ripetutamente sostenne il relatore, tra civili e militari per opportuni scambi di aree fabbricabili.

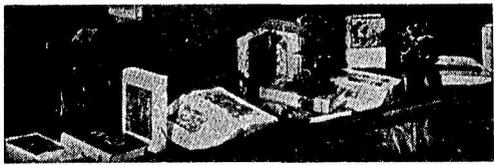
L'autore accenna poi ai problemi dell'edilizia militare in relazione alla viabilità, sia confrontandoli con quelli dell'edilizia civile, sia considerando il fatto che la viabilità in genere sarebbe oggi semplificata se si fosse tenuto conto delle esperienze del primo e secondo conflitto mondiale.

A questo proposito osserva quanto sarebbe stato utile che nella stesura dei piani regolatori, anziché pensare all'ingrandimento delle città, si fosse pensato prima al decentramento delle fabbriche e degli impianti demaniali più importanti.

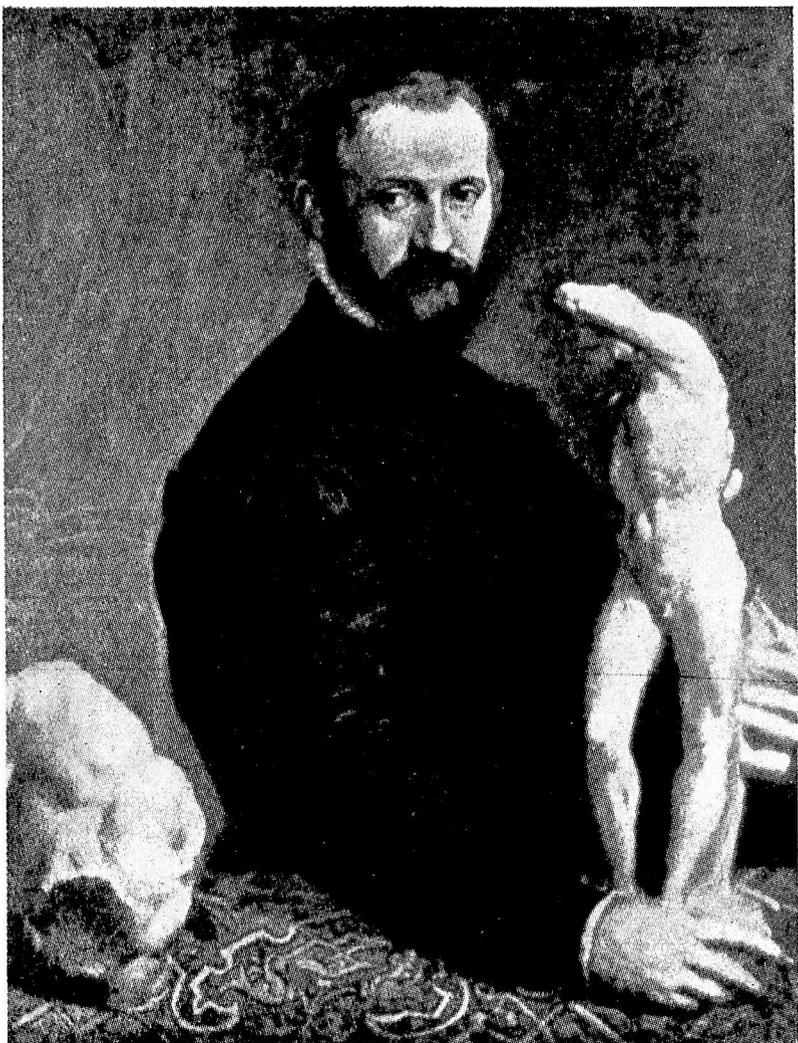
Ma progettisti ed amministratori hanno preferito molto spesso pensare che decentramento significasse decadimento per cui oggi si trovano di fronte a gravi problemi riguardanti la viabilità e domani potranno trovarsi di fronte a gravi problemi riguardanti la protezione civile. E' evidente che un accordo tra urbanisti, amministratori civili, enti industriali e militari avrebbe facilitato la risoluzione di molti problemi urbanistici.

Caso tipico il piano regolatore di Padova, città al centro della pianura veneta, importante nodo di traffico e centro abitato ricco di esperienze nei due conflitti mondiali.

L'autore conclude infine la sua relazione ponendo in evidenza l'importanza che nei procedimenti di pianificazione urbanistica, vicino ai civili, siano rappresentati gli enti militari.



VETRINETTA



P. Veronese - Ritratto di A. Vittoria

Alessandro Vittoria scultore

di F. Cessi

Ai tre primi volumetti dedicati rispettivamente ad Alessandro Vittoria medaglista, bronzista e stuccatore, Francesco Cessi ne ha fatti seguire recentemente altri due sul Vittoria scultore: due, perché egli ha ritenuto opportuno di scindere in due momenti l'atti-

vità del maestro trentino: il primo (I parte), dagli esordi al 1574, quando il Vittoria appare « scopritore di se stesso e sperimentatore delle estetiche del tempo suo »; e il secondo periodo (II parte), dal 1574 alla morte del maestro, giunto ormai a quel pittoricismo nella scultura che lo fa non tanto epigono del Rinascimento, quanto araldo di un'età nuova.

In realtà, attesi gli umori ed il gusto del tempo, non era poi tanto lontano dal vero Pietro Selvatico quando asseriva che il Vittoria « aveva aperto la via ai deliri del barocco ». Ritraduciamo in linguaggio attuale il fermento che metteva a capo a quei deliri, e ci troveremo, per dirla col Cessi, « episodi drammatici ricchi di umanità e di realtà esistenziale », e una crisi che apre nuove vie « lasciando libero spazio all'evento », alle « necessità espressive dell'uomo-artista ». Che è poi la condizione, cioè il modo di esistere e di coesistere degli artisti di tutti i tempi, ma i cui effetti sul piano dell'arte sono più avvertibili nei momenti di trapasso del gusto, come è appunto il caso del Vittoria.

Il quale, superate le tendenze proprie della scuola dei Grandi e le esperienze nella bottega del Sansovino, e sciolta la fantasia al fascino del manierismo, si avvierà — non senza qualche incoerenza in tanta mole di lavoro, dove spesso statue e stucchi hanno più funzione esornativa che evocativa — verso quelle soluzioni del pittoricismo nella scultura, che trovava il suo ambiente più propizio nelle lagune « rimaste sempre — come osserva il Fiocco — grandi inventrici di idee pittoriche, ma modeste inventrici di idee formali ».

Così, sul filo di tale *iter* estetico, il Cessi inizia l'esame dell'attività del Vittoria dal *S. Giovannino* di *S. Zaccaria* e dalle opere del suo alunnato presso il Sansovino, prima e dopo la rottura col maestro, a quelle che dal 1557 al 1574 (limiti, beninteso, meramente convenzionali) comprendono col *S. Gerolamo dei Frari*, una serie cospicua di busti in marmo e in terracotta, fra cui quelli di Francesco Duodo, di Carlo Zeno, di Gerolamo Grimani, di Niccolò e di Apollonio Massa, di Tommaso Rangone, di Palma il Giovane ecc. Prosegue nella seconda parte lo studio di sculture quali il *S. Gerolamo* di *S. Zanipolo*, e nella stessa chiesa, gli stucchi per la Cappella del Rosario; indugia nei frammenti del monumento Bollani di Brescia, conservati in quel civico Museo, nei marmi dell'Altare dei Merciai in *S. Giuliano* di Venezia, e passa in rassegna la serie conclusiva dei ritratti: di Ottavio Grimani, di Vincenzo Morosini, di Marino Grimani, di

Pietro Zeno, di Giovanni Donà, di Domenico Duodo e di Sebastiano Venier, particolarmente caro al maestro.

Esauiente e puntuale nella parte informativa; arricchita nell'uno e nell'altro volumetto di una cronologia e di una bibliografia essenziali e di un florilegio critico, e corredata da oltre un centinaio di tavole

e di illustrazioni, l'eccellente operetta, edita, come le precedenti, nella collana Artisti Trentini di Riccardo Maroni, reca una magistrale presentazione di Giuseppe Fiocco.

L. GAUDENZIO

Alessandro Vittoria scultore (1525 - 1608) a cura di Francesco Cessi con presentazione di Giuseppe Fiocco.

I Parte (49 tavole, 10 illustrazioni e un autografo). Prima edizione CAT - Trento, 1961.

II Parte (45 tavole e 2 illustrazioni). Prima edizione CAT - Trento, 1962.

Il tram a cavalli

di Cesarina Lorenzoni

Nella Collana *La Vetrinetta*, dell'Editrice «La Lucciola», segnaliamo il libretto di Cesarina Lorenzoni *Il tram a cavalli*. L'autrice, che meriterebbe una notorietà assai più larga, per le autentiche qualità che la innata modestia tiene nascoste o meglio note soltanto a una cerchia ristretta di intenditori, usa, direi, la tecnica del parlato, evita ogni posizione categorica, ogni ideologismo stremante. Esprime invece, con finezza, la dote dell'equilibrio, oggi così rara, e dissimula con intelligenza i rapporti tra i personali atteggiamenti di fronte alla realtà e la documentazione nella parola. Realismo? Ecclerismo? Direi soltanto divagazione letteraria (secondo le indicazioni dei testi precedenti della Collana) e sincera adesione a quella poesia che c'è senz'altro, nella vita umana, e che gli scrittori hanno il dovere di porre in evidenza per fedeltà alla loro stessa funzione.

Sono undici prose ricche di sensibilità e di freschezza, ariose e dense, con quel tanto di pascolismo, crepuscolarismo, cechismo e valerismo, che non guasta. Le raccomandiamo caldamente ai nostri dieci lettori.

Anche nel *Tram a cavalli*, anche nelle memorie

della vecchia Padova e dei colli, nella descrizione animata dei fiori o del paese di montagna, Cesarina Lorenzoni va in cerca della verità. E' la propedeutica che le impedisce di cadere nel bozzettismo e la induce a un'interpretazione, raffinata finché si vuole, ma che presuppone sempre una scelta morale, una soluzione perpetuamente *in fieri*, una condizione precisa e insostituibile. Per questa presa di coscienza, oltre che per i valori dell'esperienza e dello stile, consideriamo il suo libretto padovano una tra le letture più valide dell'anno.

G. A.

Domenico da Tolmezzo

di Giuseppe Marchetti

Nella biblioteca d'arte friulana iniziata con la magistrale penna di Giuseppe Fiocco per Nicola Grassi, Giuseppe Marchetti, studioso dell'arte medioevale friulana, dà alle stampe questa monografia su Domenico da Tolmezzo. Continua così quell'opera di valorizzazione che la Casa editrice Del Bianco persevera da alcuni anni dando contributi notevoli alla storia dell'arte di quella terra operosa e intraprendente.

I maestri Tolmezzini operano a cavaliere del 400 e del 500, periodo in cui l'arte della rinascenza pe-

netra nelle valli più lontane dei centri genetici amalgamandosi con le persistenti tradizioni locali. E direi che si tratta di amalgama, di fusione più che di incontro polemico; fusione spesso ingenua paesana, qualche volta stridente ma talvolta fonte di genuine ed originali espressioni d'arte.

L'opera di Domenico da Tolmezzo è analizzata con un'esposizione semplice e chiara dall'autore, che ne delinea il carattere tenendo conto dell'ambiente, del tempo e delle vicissitudini sociali del luogo, facendo rilevare l'origine, il tirocinio, l'attività dell'artista, obbediente alle possibilità economiche e alle preferenze tradizionali dei committenti, ma pronto sempre a introdurre quelle forme sciolte e naturali della rinascenza che non possono non derivare dall'ambiente contemporaneo veneziano.

Ville friulane

di Gianfranco d'Aronco e Franco

Sulla traccia del censimento fatto da Carlo Some-
da De Marco sulle Ville friulane gli autori illustrano
in questo primo saggio le ville comprese nell'imme-
diato territorio di Udine, lasciando il resto quale ar-
gomento di un ulteriore studio.

Sono visite fatte amichevolmente alle varie ville
e ai loro giardini e parchi che hanno il carattere delle
residenze locali friulane, paesane e accoglienti, in cui
tra le piante secolari e la bella fioritura delle airole si
ricorda volentieri la cucina ripiena di rami del buon
tempo antico e il cantinone ripieno di vini freschi e
invecchiati, pressante invito a un copioso e irrorato
pranzo campagnolo.

Le illustrazioni completano il testo indicando spes-
so l'epoca di queste ville che sono generalmente del
seicento; alcune disabitate e abbandonate alle ingiurie
del tempo, altre tuttora abitate e mantenute allo stato
originario, altre ancora ripristinate in epoche successive.

Nel giardino si vede quasi sempre la vera da pozzo
coll'arco in ferro battuto spesso elegantemente ornato
come nella villa Deciani a Montegnago. Nel parco
talvolta appare il laghetto pittoresco con grotte o
labirinto, quasi sempre indice di un parco all'inglese
come nella villa Agricola a Risano e nella villa Giacomelli
a Pradamano, opera dell'architetto Scala di Co-

negliano (1852). Talvolta il laghetto è scomparso come
nella villa de' Puppi a Moinaco, e come nel parco della
dogale villa Manin di Passariano, la cui sistemazione
urbanistica grandiosa, certamente ispirata alle plani-
metrie classiche delle ville palladiane, ha impressionato
lo stesso Napoleone. Il deperimento di tale villa, già
illustrata in una bella monografia di Candido Grassi,
merita certo un urgente restauro con una sistemazione
tale da poterla occupare ed abitare, perché solo in
tal modo la vigilanza diurna permetterebbe la manu-
tenzione necessaria alla sua conservazione.

Nel parco e nel giardino spesso appare la Cappella,
di cui l'esempio migliore ci presenta la villa Orni-
ni a Laipaco. Ma altre ville sono da ricordarsi: la villa
De Claricini Dornpacher a Bottenico col giardino al-
l'italiana, la raccolta d'arte e la biblioteca dantesca del
Conte, che fu a Padova Presidente dell'Arca del Santo;
la villa Trento a Dolegnano che ospitò Napoleone
con Giuseppina, Pio X e i reali d'Italia.

Vorremo però esprimere la speranza che nel pros-
simo studio gli autori potessero aggiungere alle belle
fotografie qualche planimetria delle ville e dei giardi-
ni per distinguerne meglio il carattere e lo stile e più
particolarmente del giardino e del parco all'italiana o
all'inglese.

La fiora del vin

Storie venete di S. Zanotto

La fiora del vin è una raccolta di poesie in dialetto
padovano scritte in vena di amarezza e di pessimismo.
Vi sono svolti temi che costituiscono i motivi carat-
teristici anche della poesia in lingua italiana di San-
dro Zanotto: temi nei quali l'ironia tocca quasi sem-
pre le corde del sarcasmo, la satira fa vibrare quelle
della ribellione, e la morale viene fatta di solito scio-
rinando con irritato disprezzo certe pecche della no-
stra società.

Zanotto parla chiaro (e sovente con linguaggio an-
che troppo chiaro); è là, dove l'urgenza della verità,
confessata con animo esacerbato, alza i lembi sudici
dell'ipocrisia, non possiamo non essere d'accordo col
poeta. Ma quando gli strumenti lessicali indugiano su
espressioni di un realismo assai pittoresco, proviamo
un certo disappunto che non avremmo voluto sentire

nel corso della lettura, sempre fresca e attraente, di queste storie venete che, in fatto di poesia dialettale, sono uno dei pochi esempi di un debutto nato già maturo.

Nel volume di Manlio Dazzi « Il fiore della lirica veneziana » è inclusa una poesia di Sandro Zanutto; e conoscendo con quale oculatezza e rigore Dazzi ha organizzato e presentato la sua antologia, non possiamo che compiacerci col nostro poeta.

E' difficile fare delle citazioni, perché in tutta l'opera scorre la stessa intensità lirica e la forma raggiunge sempre una costruzione esemplare. Ecco tuttavia qualche rapido esempio scelto a caso con l'unica preoccupazione di evitare i passi dal lessico scabroso.

CASE VECIE

*Coe finestre che dà su un curiotolo,
scuri patochi, quarei del terasso sbecai,
gnari de sorzi e de sgaravazi,
ghe sta zente anca qua.*

*po co se alsaza l'acqua del Piovego
i jera pezo dei luvionati.*

*E cussì i continua a stare qua in mezo ala mufa
coe limeghe che camina pai muri de note
e la matina i putei vede e righe che slusega.*

ma anca qua se more come dapartuto,

*anca qua i spera e i se racomanda come dapartuto,
par gnente.*

I MOROSI PUARETI

*I speta che vegna scuro,
ze sabo e la tosa poe tornare casa dopo l'Ave Maria.
i speta la sera sui arzari,
col vento che sbrega la luna sui canai,
sentai rente senza toccarse,
i speta la sera co ga finìo de passare i omeni de l'uficina,
coi ciari impissai dee briciclete.
Po l'erba nova se schissa drio le schine,
e sa da menta, e sa da bon,
la tosa sa tuta da verde, da prà,
la luna par in soaza sul sofito
de sta camara fresca de istà.*

Ma la validità di questo volumetto non interessa soltanto la poesia nel cui ambito entra a vele spiegate. C'è in Zanutto un interesse sempre presente per un'indagine linguistica, psicologica e sociologica di taluni ambienti campagnoli della nostra terra, che fa correre, parallelamente alla lirica, un vivo documento di vita padovana che non potrà fare a meno di interessare i cultori di etnologia veneta.

La raccolta è corredata alla fine da un ben nutrito glossario.

GIANNI FLORIANI

Annuario della Scuola media statale "Mameli,, di Padova

La scuola media « Mameli » si distingue fra le altre scuole padovane per l'edizione costante di un Annuario che si presenta — se non andiamo errati — decimo nella serie, per altrettanti anni scolastici consecutivi.

Anche questo, che corrisponde all'anno scolastico testé decorso, è notevole per il contenuto e dignitoso per la presentazione editoriale.

Ci sono i dati statistici normali: elenco dei professori (51), scolaresche (635 alunni, divisi in 30 classi), diario delle attività della Scuola.

Per la parte culturale ricordiamo i contributi degli insegnanti (Bolzonella, Bonivento, Fantelli, Cuonzo Travaglia, Don Luigi Gaspari, Monteleone, Toso Rodinis, Ventura); di un genitore (Petranzio), di due alunni (Barberis, Zaglia).

Due amici della scuola (Provenzal, Aliprandi) hanno — per simpatia alla « Mamei » — inviato il frutto di ricordi e studi.

Naturalmente non manca la parola di Luigi Balestra, preside animoso, che parla della « Scuola senza pace ». Difesa dei valori ideali della Scuola italiana, che tarda ad allinearsi con le esigenze della vita, mantenendo ferme le esigenze fondamentali di una educazione ed istruzione che preparino adeguatamente i giovani destinati a formare la classe dirigente del domani.

Ancora da segnalare la consegna della medaglia di bronzo dei benemeriti della Scuola al prof. Luciano Bosisio; i nomi dei vincitori delle Borse di studio amministrate dalla Scuola: Borsa « Irma Banzati » (L. 100.000) e Borsa « Ada Pistorelli Bonandini » (lire 22.000) rispettivamente assegnate all'ex-alunno Zanin Lorenzo e all'alunno Maculan Ruggero.

Note tristi: le scomparse del prof. Giuseppe Galletto — maestro di virtù morali ed esempio di scrupolosità didattica —, dell'amico devoto alla scuola prof. Giovanni Revoltella, dell'ex-alunno Michele Moresco.

Accanto ai ricordi visivi di riuscite gite scolastiche, sono le fotografie di lavori presentati dagli alunni e da due insegnanti: prof. Parnigotto e prof. Rosa. A quest'ultimo lodi per la « impaginazione » del libro, accurata come sempre.

Conclude l'elegante volumetto, stampato egregiamente dalla tipografia Bolzonella, uno scritto su « Il risparmio » ispirato dalle attività delle nostre Casse di Risparmio, benemerita quella di Padova e Rovigo, sempre pronta a favorire le manifestazioni culturali cittadine, in particolare quelle che derivano dai dirigenti operosi della Scuola padovana.

Saluto alla madre

*Scende per me la notte
ma tu continuerai a comminare nel sole
per trentatrè estati
e davanti al tuo piede vedrai sulla strada
l'ombra mia da ponente;
poi anche quella alla fine del giorno
diverrà debole,
come questa mia ultima voce
e il crepuscolo ti riporterà dentro di me,
dov'eri prima dell'alba.*

GIULIO BUSSADORI

Jappelli

VIII - Lavori minori



Giuseppe Jappelli - Parco Trieste a Vaccarino

La fama di Giuseppe Jappelli per il Caffè Pedrocchi ha messo nell'ombra gran parte dell'attività dell'architetto. Ma quanti non ricorsero al Suo consiglio e alla Sua opera, se non per costruzioni nuove, almeno per modifiche e restauri ai loro appartamenti in città e alle loro ville in campagna! L'architetto esponeva le Sue idee, che talvolta non erano nemmeno messe in carta, ma solo suggerite e schizzate durante la direzione dei lavori e trasmesse verbalmente ai collaboratori, muratori, scalpellini, marmorinisti, pittori, giardinieri. Egli era apprezzato per la grande cultura, aiutata da una facile facondia, di una carica comunicativa che prontamente si cattivava la stima degli anziani e l'ammirazione dei giovani.

Per la documentazione di questa attività certi archivi privati, finora gelosamente chiusi, potrebbero dare preziose informazioni. Ma indipendentemente da

tali ricerche al tecnico che può, con la gentilezza dei proprietari, visitare palazzi e case padovane vien fatto spesso di dire « ma questo è iappelliano ». L'intuizione sostituisce il documento, o almeno lo precede nell'atteso che il documento la confermi.

Una buona guida per identificare le costruzioni neoclassiche private in Padova è quella di seguire i lavori decorativi di Giovanni De Min, esaurientemente studiato dal Paludetti come pittore, ma di cui è bene far rilevare la regia nell'arredamento di interi appartamenti.

Dobbiamo però notare come accanto e contemporaneamente a Giuseppe Jappelli operava in Padova nel primo trentennio del secolo un altro architetto: Antonio Noale (1776-1837) di sette anni più vecchio di Lui. E il Noale si serviva delle stesse maestranze di artigiani e di artisti attivi in città. Gli stessi che



Giuseppe Jappelli - Palazzo Rusconi-Sacerdoti
in Strà Maggiore - Padova



Giuseppe Jappelli - Casinetto Fasolo
in Strà Maggiore - Padova

avevano preso parte alla decorazione e all'arredamento dell'appartamento neoclassico dei Conti Papafava in Via Marsala, sotto la direzione dello stesso proprietario Conte Alessandro. Il quale può ritenersi un antesignano del neoclassico in Padova, data la conoscenza dell'architettura adamesca appresa nel suo viaggio in Inghilterra sotto la guida di un precettore inglese.

Un altro filone per rintracciare opere neoclassiche è quello della clientela facoltosa e delle parentele di alcune famiglie del tempo, che per consuetudine assumevano l'architetto di famiglia, cui affidavano i lavori in città e in campagna.

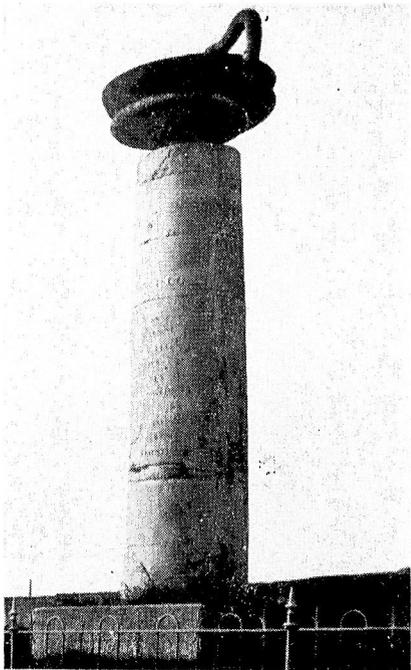
Sono fili conduttori che, se non arrivano al documento probante, possono segnalare opere di cui è conveniente l'esame de visu onde ricavarne possibili attribuzioni.

Per il Polcastro Giuseppe Jappelli aveva disegnato il parco della villa di Loreggia, ora di proprietà Wollemborg. Un tortuoso canale, più che laghetto, scavato nel mezzo del parco diede la terra per movimentare il terreno circostante con alti argini cespugliosi. Lo stesso Polcastro nella sua casa di città (n. 41 di Via S. Sofia), ora adibita a sede di Istituto religioso, aveva incaricato il De Min a decorare alcune stanze: la camera da letto con le pareti ornate a piccole api in stucco dorato e un bagno con affreschi pompeiani a soggetto mitologico. Il giardino della stessa casa mantiene ancora alcune belle piante, ma niente fa pensare a un progetto jappelliano.

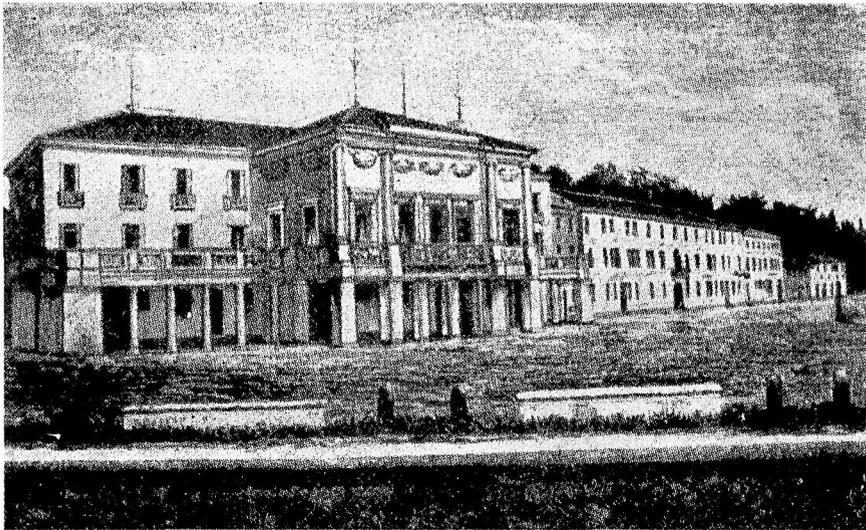
Per il nobile Orsato nella casa di via S. Francesco il De Min con i suoi aiuti ha lavorato nella decorazione e nell'arredamento di alcune sale prospicienti il giardino. Per questo il Pietrucci fa il nome dell'architetto Noale, ed è verosimile che pure il Noale abbia diretto i lavori nel restauro interno delle sale.

Il De Min operò pure nel palazzo Revedin, ora Rovelli, in via Marsala, nel palazzo Moschini a S. Niccolò, nel palazzo Maldura, ove presso il salone da ballo sono state sistemate alcune sale nei diversi stili eclettici di moda: una saletta Impero, una pompeiana, una piranesiana. E tutto questo senza la presenza di architetti, ciò che convalida nel De Min la funzione di arredatore regista.

Affezionati committenti di Giuseppe Jappelli furono i Trieste, per cui l'architetto aveva eseguito il parco a ridosso delle mura cinquecentesche a S. Croce. Di questo parco restano ancora i ruderi delle « camatte », ma ogni traccia di parco e giardino è scomparsa



Giuseppe Jappelli - Colonna di Montirone
ad Abano Terme



Giuseppe Jappelli - Hotel Orologio
ad Abano Terme

nella pianificazione urbanistica di questi ultimi anni. Esiste invece e ben conservato il parco all'inglese che per la stessa famiglia l'architetto eseguì nella villa a Vaccarino presso Limena.

La villa del '700 aveva il suo ingresso con cancello monumentale verso le sponde della Brenta, ma dopo la costruzione della strada Limena-Cittadella i Trieste commisero a Giuseppe Jappelli un nuovo ingresso dalla nuova strada; e con esso ordinarono un nuovo fabbricato agricolo e la sistemazione del parco all'inglese. Il fabbricato agricolo a colonnato si vede a sinistra del nuovo ingresso, ed ambedue accusano la mano dell'architetto. Nel parco sul bel laghetto si specchia la capanna del cacciatore, ricordo degli «hameaux» francesi, e poco lontano sull'immane montagnola si innalza come un finto osservatorio una torre inserita tra piante boschive. La facciata della villa prospiciente il nuovo ingresso parrebbe essere stata restaurata in quella occasione assumendo una semplicità lineare che si accorda col magazzino agricolo e con i piloni neoclassici del cancello di ingresso.

Ai Trieste apparteneva il palazzo di via S. Lorenzo, ma questa è opera certa del Noale. Incerta invece è l'attribuzione del palazzo Rusconi-Sacerdoti (imparentati con i Trieste), ove il De Min lasciò no-

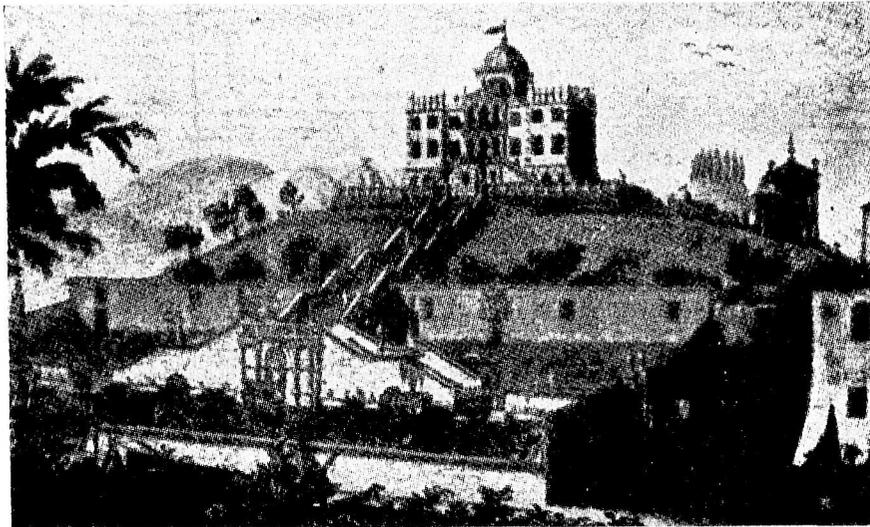
tevoli affreschi. L'esterno di questo palazzo in Strà Maggiore dimostra nel suo impianto architettonico, sia nel colonnato del portico, sia nei poggiali del piano nobile, una robustezza, una severità e una larghezza di proporzioni che si staccano nettamente da quelle del vicino casinetto Fasolo, opera del Noale. Per cui non è forse il caso di pensare al Noale, ma ad un altro architetto, che potrebbe essere Giuseppe Jappelli, cui però nessun documento autorizza l'attribuzione.

Sempre gli stessi Trieste, che al principio del secolo avevano fatto numerosi acquisti di ville ed investimenti di terreni, presero di mira Abano, le cui terme già fiorenti davano affidamento di buoni redditi. Mosè Jacopo Trieste diventò proprietario di quasi tutti gli alberghi esistenti in Abano Terme: Todeschini, Morosini, Due Terri, Molino, Bagni vecchi e l'Orologio, quest'ultimo già proprietà dei marchesi Dondi dall'Orologio. E Giuseppe Jappelli fu incaricato di restaurare e sistemare nella struttura interna e nell'estetica esterna questo nucleo termale per renderlo degno dei nuovi tempi.

A suggello di quest'opera vediamo ancora la colonna col serpente che l'architetto innalzò sul Montirone in onore dell'imperatore Francesco I in occasione di una sua visita ad Abano il 20 agosto 1925. Ne fa



Giuseppe Jappelli - Sacello di Arquà



Giuseppe Jappelli - Villa Emo Capodilista (da stampa)

fedede lo stile della colonna, rocco su rocco, di una stereometria dorica, su cui la coppa è circondata dal simbolico emblema curativo del serpente. Ne fa fede la dedica all'imperatore, per cui lo stesso Jappelli dieci anni prima aveva costruito il scenografico giardino nel Salone padovano. Lo stesso simbolo del serpe che si morde la coda appariva in un disco di marmo rosso (che il Ronchi dice doversi trovare in un giardino privato di Via Vescovado); tale disco fu disegnato dallo architetto e murato nel 1834 su una casa del ponte alle Torricelle per commemorare la venuta dell'imperatore a Padova nel 1927, in occasione della quale si inaugurò l'allargamento del ponte.

Ma la documentazione più convincente di questi lavori di Abano è lo studio di un giardino all'inglese (già da noi pubblicato) (1) nella zona compresa tra il bivio di via Marzia, l'albergo Due Torri, l'albergo Todeschini e la montagnola del Montirone.

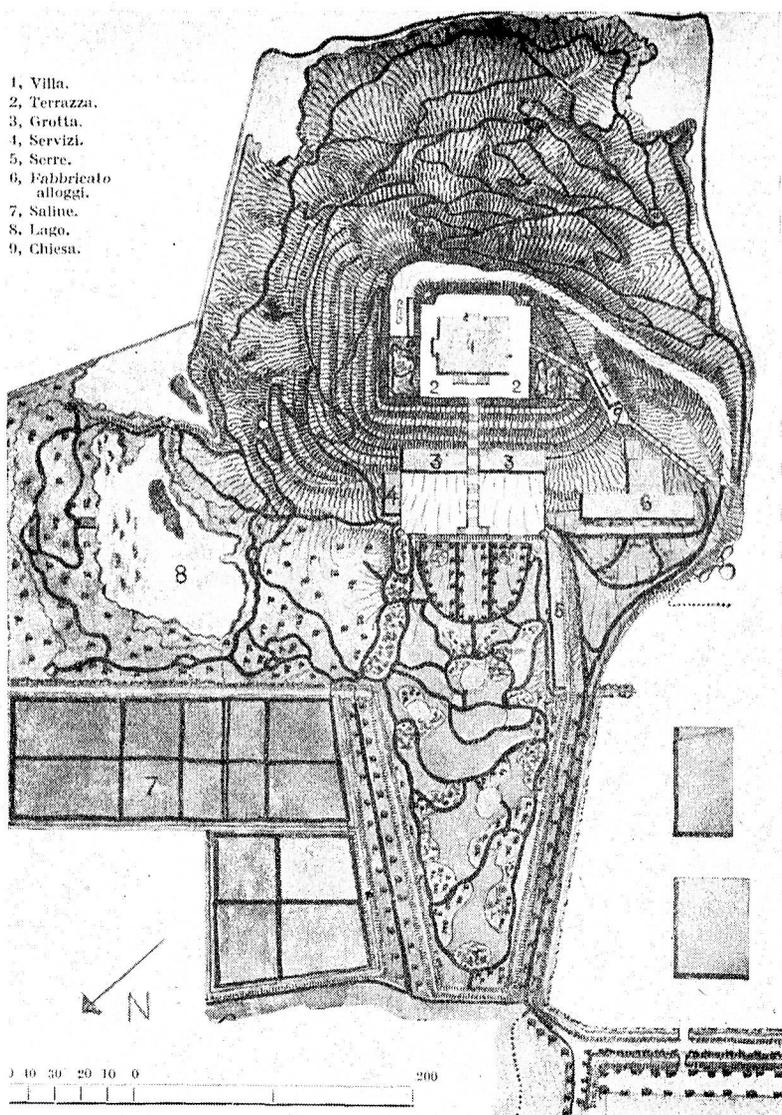
Da una planimetria figurata del 1789 dovuta al dott. Mandruzzato appaiono tutti gli alberghi allora esistenti in Abano, e tra questi domina l'Albergo Orologio. Nel restauro di questo albergo Giuseppe Jappelli intervenne con la semplice aggiunta di un avancorpo centrale che rompe la monotonia della lunga fabbrica longitudinale creando con un motivo porticato l'ingresso all'albergo. Così rimase l'Albergo Orologio sino ad oggi, anche dopo il recentissimo restauro, che pur introducendo nell'interno tutte le migliorie che la tecnica alberghiera moderna suggerisce per un albergo di

cura di primo ordine, ha voluto conservare all'esterno il suo aspetto tradizionale.

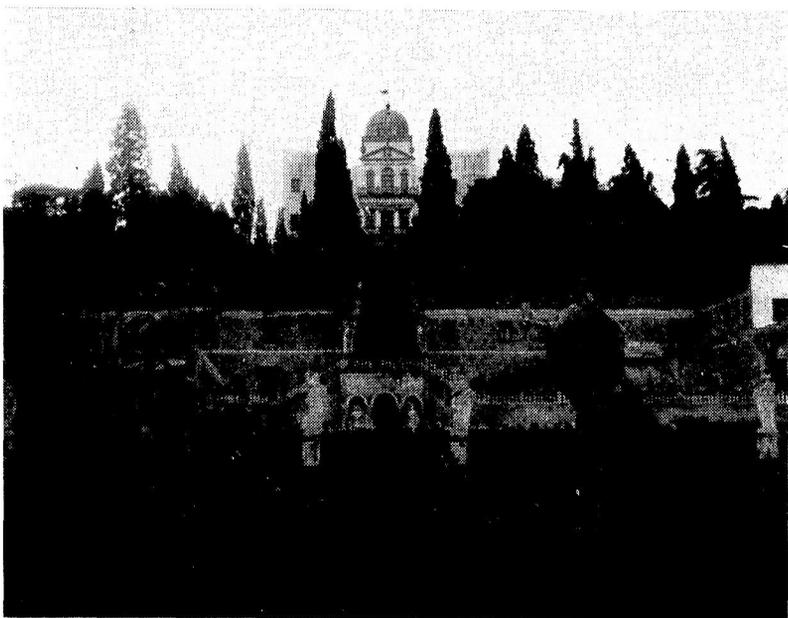
A Giuseppe Jappelli i Trieste commisero il Sacello per la raccolta delle acque solforose della Costa d'Arquà. Tempietto d'una semplicità lodoliana, la cui bellezza sta solo nelle nobili proporzioni, e in cui due anfore col serpente indicano la funzione dell'acqua terapeutica, mentre la lapide riporta la dedica all'arciduca Ranieri, che era stato in cura ai fanghi nel luglio 1827. Tutte queste lapidi e queste dediche erano allora mezzo reclamistico per l'attrazione de' forestieri nell'ambiente termale.

Il nostro architetto si dovette occupare anche del restauro della tomba del Petrarca in Arquà, per cui Carlo Leoni si impegnava a versare la somma necessaria, ché al sempre memore culto del grande Poeta si aggiungeva lo scopo turistico di fare di Arquà meta gradita di gite per gli ospiti in cura ad Abano.

Ben documentata è l'opera dell'architetto nei lavori della Villa Emo - Capodilista a S. Elena di Battaglia. Nei Colli Euganei il giureconsulto Bartolomeo Selvatico s'era fatto costruire nel 1593 una villa sul colle di S. Elena. Data la regolare classicità della costruzione si arguisce che essa deve essere stata iniziata secondo un progetto organico sin dalle fondamenta. Purtroppo non ci è noto il nome dell'architetto. Una cinquantina d'anni dopo l'inizio dei lavori, nel 1645, si pensò alla costruzione della scalinata scenografica in due rami convergenti che dalla villa scendeva sino al



Giuseppe Jappelli - Villa Emo Capodilista - Planimetria



Giuseppe Jappelli - Villa Emo Capodilista - Sistemazione attuale della villa

piano. Allogata per contratto a Tomio Forzan, un tecnico il cui nome appare nei documenti del tempo, la primitiva soluzione della scala fu modificata nell'attuale soluzione di una scalinata a un solo ramo che dal piazzale della villa scende a metà costa della collina, fiancata da muri di sostegno, e prosegue sino al piano delle fonti termali.

Nell'interno della villa esistono ancora nel salone centrale i tre plafoni del Padovanino, le decorazioni parietali di Luca Ferrari (1650), la prospettiva architettonica del cupolino di Lorenzo Bedogni (1648), cui è per lo meno azzardato attribuire una funzione direttiva dei lavori edilizi. La villa deve avere avuto certamente dei restauri posteriori nel '700, ché di tale epoca sono i ferri delle balconate esterne e la bellissima biblioteca in noce con una cimasa intagliata del più bel '700 veneziano, ripiena di libri rilegati dell'epoca e studiata in loco in corrispondenza con le porte della sala.

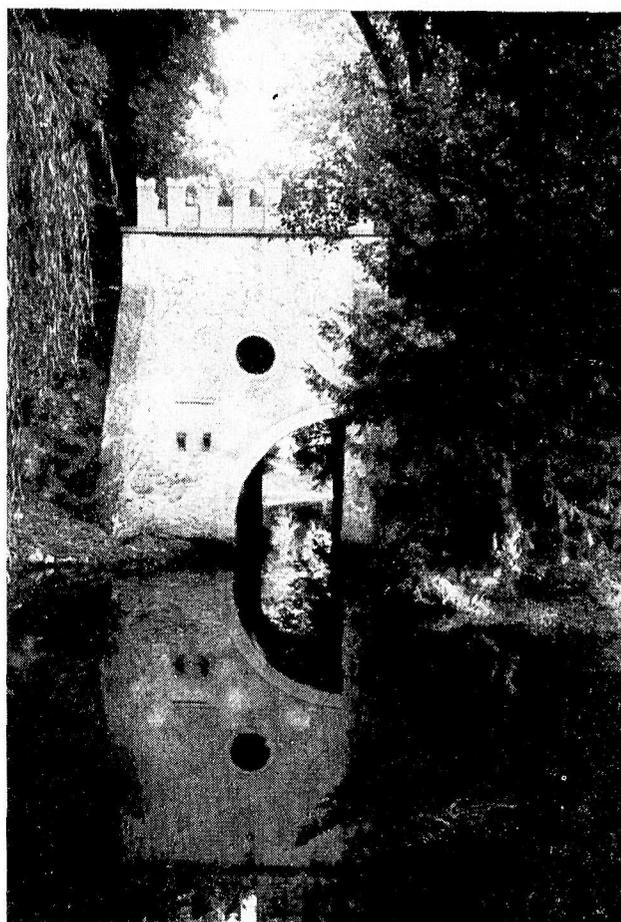
Nel 1819 Giuseppe Jappelli fu interpellato per alcuni lavori consistenti nella costruzione delle rimesse, delle stalle, degli alloggi della servitù di contro al terrazzamento del muro di sostegno a metà costa della collina, nella costruzione delle serre e delle vasche delle acque termali (saline). Contemporaneamente a questi lavori l'architetto sistemò il parco all'inglese torno torno alle pendici del colle.

Esiste nel cartolare del Museo Civico di Padova il rilievo della collina di S. Elena, che documenta la paternità all'architetto. La pianta qui riprodotta nella sua limpida chiarezza dà un esempio modello del tracciamento di un giardino all'inglese. Il profilo planimetrico del laghetto col ponticello pittoresco tra gli alti alberi, la costruzione e la massa architettonica delle rimesse con le colonne di marmo e gli arpioni di bronzo per fermare i quadrupedi, tutto manifesta la mano dell'architetto. Giuseppe Jappelli, a Suo onore, ha sempre conservato con il massimo rispetto quanto di bello preesisteva. Villa, giardino italiano e giardino all'inglese, ben conservati grazie alla vigilante cura del conte Emo-Capodilista, costituiscono un armonico complesso che dà la misura di quanto Giuseppe Jappelli sapesse fondere la scenografia visuale prospettica del giardino italiano con la riposante sistemazione dell'ombroso parco all'inglese intorno al pittoresco laghetto.

Un altro lavoro interessante dell'architetto è la sistemazione della villa Cornaro-Benvenuti ad Este. Al-



Arco del Falconetto ad Este
Ingresso della Villa Cornaro



S. Elena d'Este - Castello della Villa
Miari de' Cumani



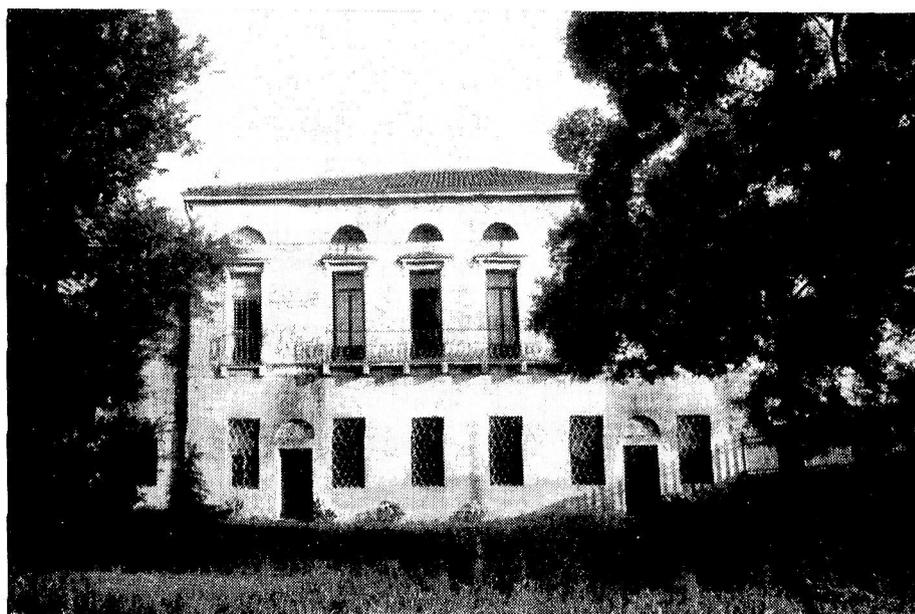
Giuseppe Jappelli - Villa Cornaro-Benvenuti a Este -
Fabbricato agricolo

vise Cornaro, il longevo gentiluomo dalla vita sobria, s'era fatto costruire una villa sulle pendici dei Colli Euganei, ma di essa niente rimane se non il monumentale arco d'ingresso, opera splendida del Falconetto. L'idea, schema e composizione, viene da Roma,

ma è stata ingentilita e resa leggera con arte rinascimentale. L'arco bellissimo nella dorata pietra tenera di Nanto ha subito purtroppo le ingiurie del tempo e merita una urgente riparazione a base di silicati per fermarne la sfaldatura progressiva.



Giuseppe Jappelli -
Villa Benvenuti a Este
Scala coperta



Giuseppe Jappelli -
Villa Rocchetti a Salboro



Giuseppe Jappelli -
Giardino Bonin Longare
a Vicenza

La proprietà della villa passata ai Benvenuti fu sistemata da Giuseppe Jappelli. Rispettato l'arco del Falconetto, una mulattiera sale a tornanti ombreggiati da alberi ad alto fusto sino al piazzale tagliato a mezzo sul fianco del monte. Dalla parte opposta del piazzale scende una rampa scalata sino al piano, che per il suo tracciato rettilineo potrebbe essere opera preesistente del giardino del Cornaro. La villa non presenta nulla di notevole e accusa restauri posteriori.

Dell'architetto Jappelli restano il fabbricato agricolo ad arcate e il muro di sostegno contro il taglio del costone montano, trasformato da una parte in un camminamento coperto ed illuminato da feritoie, e da un'altra parte in una scala coperta. Vi è l'intenzione di ricordare opere delle fortezze castellane, ma con lo scopo pratico di dare consistenza al muro di sostegno e di riparare dai possibili sfaldamenti del costone superiore.

Oggi tutto questo è in stato di desolante abbandono, ché la proprietà dei Benvenuti è stata lasciata in amministrazione alla Casa di Ricovero di Este e niente è meno adatto dei tornanti in salita e della lunghissima rampa scalata per le gambe malferme dei vecchi ricoverati.

Non molto lontano a S. Elena di Este la villa dei conti Miari de' Cumani, già esistente alla fine del '700, l'« antico palagio » ricordato in una lapide della villa, si ebbe nel primo ottocento un bel parco all'inglese. Lago, montagnole, grotta furono conservate integralmente nel 1866 nella ricorrenza dell'unità d'Italia, quando la villa fu ampliata e modificata nello stile eclettico del tempo, consacrando nel parco un tempietto alla memoria di Cavour. Il parco all'inglese ha tutte le caratteristiche di un'opera di Giuseppe Jappelli.

In pianura a Salboro di Padova sulla strada di Bovolenta sorge la villa Rocchetti, ora di proprietà Rasi. Fabbricato padronale, rimesse, stalle, giardino all'inglese sono opera certa di Giuseppe Jappelli, che si

tenne ad una semplicità architettonica fatta di volumi più che di particolari, obbediente alla massima praticità. Un lungo porticato è rivolto a mezzodì, a nord il parco paesistico svolge i soliti temi cari all'architetto: scavo di un tortuoso laghetto con formazione di terrapieni e di una montagnola boscosa, tra viottoli ombreggiati da splendidi alberi secolari.

Abbandonata a un progressivo deperimento è la villa Salom (ora Micheli) a Lion di Albignasego, preesistente all'opera dell'architetto Jappelli, che vi sistemò i fabbricati rurali e alcune finte rovine nel solito parco con laghetto.

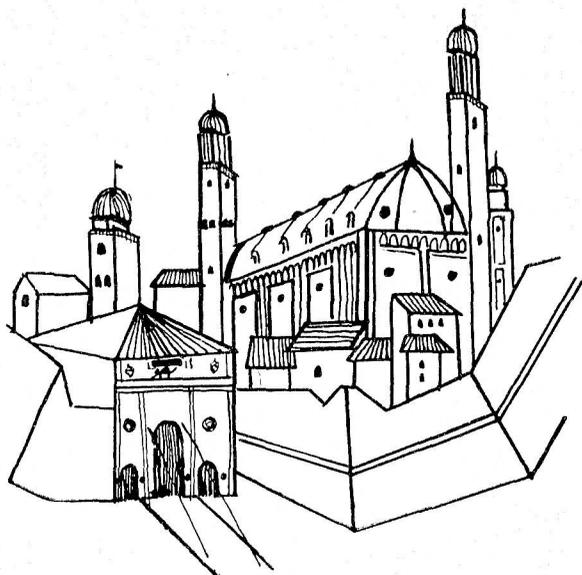
A Mestrino di Padova il portico a colonnati dorici che serviva di sosta per l'arrivo in paese dei servizi postali, presso la tradizionale trattoria, è stato sempre attribuito all'architetto Jappelli, per quanto non esista alcuna documentazione. Oggi le colonne per le loro cattive condizioni furono con provvedimento riprovevole rivestite di una brutta incamiciatura di cemento che altera le proporzioni delle colonne e quindi dell'intero porticato.

A Vicenza, dove operavano parecchi architetti neoclassici di valore, Giuseppe Jappelli fu preferito agli architetti locali per il giardino all'inglese del palazzo Bonin Longare presso la Porta Castello. Sfortunatamente parte di tale giardino è scomparsa per dar luogo a una costruzione moderna. Data l'area ristretta l'architetto si è limitato a creare un fondale di verde inquadrato dai cancelli di ingresso che lo separano dal cortile del palazzo. Una loggetta dorica mezzo nascosta tra gli arrampicanti resta a documentare la firma del progettista.

Pure a Vicenza l'architetto Jappelli deve esser stato interpellato come specialista di serre (stufe) nel parco Querini, dove nel 1820 Antonio Piovene erigeva il prammatico tempietto circolare nel mezzo di un'isoletta romantica.

NINO GALLIMBERTI

1) Vedi rivista « Padova », febbraio 1962, pag. 6.



DIARIO PADOVANO

Agosto 1962

- 1) La sezione padovana del Club Alpino Italiano ha deciso di intitolare al nome di Antonio Berti il nuovo rifugio alpino del CAI di Vallone Popera.
- 5) Il Sindaco di Padova ha assegnato le deleghe ai nuovi assessori, e precisamente al dr. Riccardo Bellato i servizi demografici, i servizi elettorali, lo sport e lo spettacolo; al cav. Rodolfo Frosi il commercio, al prof. D'Avanzo l'igiene e la sanità. Il turismo è stato direttamente avvocato dal Sindaco.
- 8) Si è inaugurato il servizio fluviale del Burchiello da Padova a Tencarola.
- 9) La stele commemorativa di Ippolito Nievo, collocata in Piazzetta Colonna durante le manifestazioni per il Centenario del grande romanziere padovano, è stata trasferita avanti la casa di via S. Eufemia, dove nacque lo scrittore garibaldino.
- 10) Il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni ha visitato il nuovo policlinico e il complesso ospedaliero.
— Alla presenza delle autorità cittadine si è inaugurata presso lo stabilimento di nuoto della Rari Nantes alla Paltana la Piscina Olimpionica.
- 11) Abano Terme ha oggi conferito la cittadinanza onoraria al Presidente della Repubblica on. Antonio Segni.
- 14) Dopo alcuni mesi di silenzio, le campane del Santo hanno oggi fatto riudire la loro voce. Le otto nuove campane (la maggiore delle quali pesa 1650 kg.) furono solennemente consacrate il 17 giugno.
- 15) Il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni ha visitato in forma privata a Sarmeola di Rubano la Casa della Divina Provvidenza. La grande opera assistenziale, voluta da S.E. Bortignon, Vescovo di Padova, fu seguita fin dal sorgere dal Presidente Segni: egli anzi intervenne alla posa della prima pietra, quale Presidente del Consiglio dei Ministri, assieme all'allora Patriarca di Venezia, Card. Roncalli.
- 16) E' mancato a Camposampiero padre Benedetto Peroni, dell'Ordine dei Minori Conventuali. Nato settant'anni or sono, era stato Rettore della Basilica Antoniana dal 1924 al 1933.
- 20) La Giunta Comunale ha disposto l'abbattimento del piccolo edificio antistante il Ponte del Popolo. La sede della Croce Rossa verrà trasferita in via Pilade Bronzetti.

- 22) Durante gli scavi per la demolizione dell'edificio dell'ex-Storione è stata rinvenuta una vasca lignea di oltre tremila anni fa.
- 26) Il padovano Sergio Bianchetto, superando un altro padovano, Beghetto, ha conquistato il titolo mondiale di velocità dilettanti ai campionati ciclistici.
- 29) Si è inaugurato al Bò il XII Congresso Mondiale di Foniatria e Logopedia. Sono convenuti studiosi da ogni parte del mondo; è la prima volta che tale congresso si riunisce in Italia.
- 30) Mario Maino e Dino Zandegù, due atleti della gloriosa Società Ciclisti Padovani, hanno riportato con i lombardi Grassi e Togliani la vittoria nel campionato del mondo ciclismo a squadre.

NOTIZIARIO

Incontri Lirici a Montagnana - Il 16 settembre converranno a Montagnana le maggiori glorie della lirica internazionale, per rendere omaggio ad Aureliano Pertile che colà ebbe i natali. Un comitato è stato costituito, e verrà presieduto da Giovanni Martinelli, che pure a Montagnana è nato. Già sono giunte moltissime adesioni: da Toti dal Monte a Maria Callas, da Gino Bechi a Tancredi Pasero, da Maria Caniglia a Gianna Pederzini, da Tito Schipa a Giacomo Lauri Volpi.

Alla Pro Padova - Le nuove sale della Associazione Pro Padova, completamente rinnovate, si apriranno in settembre con una mostra collettive delle artiste cittadine.

Abano Terme a Campanile Sera - Il 28 agosto, durante la popolare rubrica televisiva di Campanile Sera, la cittadina veneta ha incontrato Civitanova Marche. L'esito dell'incontro non è stato favorevole agli abanesi, tuttavia le riprese filmate hanno messo in luce le ultime grandi realizzazioni del centro termale.

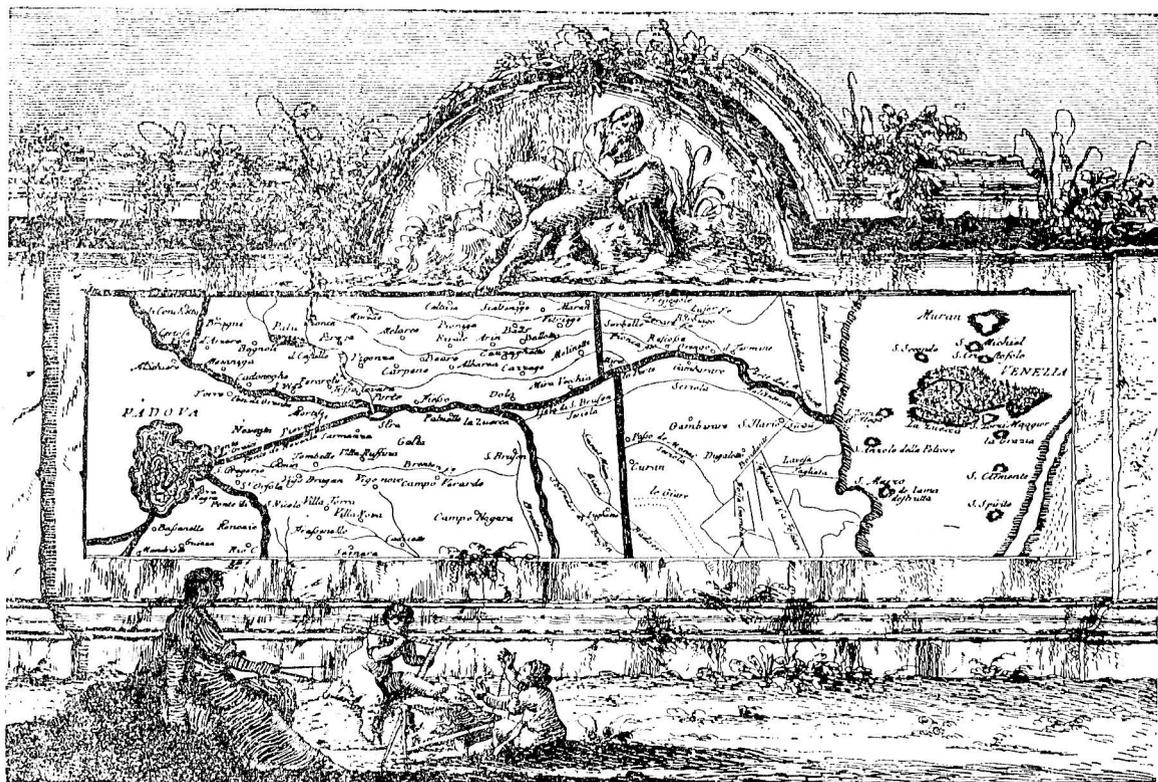
Lo spumante italiano - La televisione italiana ha dedicato un breve servizio allo spumante italiano, dando particolare rilievo alla produzione enologica dei Colli Euganei. Il prof. Italo Cosmo, dell'Università di Padova, ha illustrato le peculiari qualità del prodotto italiano. Le riprese sono state effettuate ad Arquà Petrarca, a Torreglia e, a Padova, in un caratteristico locale « Don Humberto », dove è pure stata presentata un'antica specialità cittadina, la « pazientina ».

Dal maggio al settembre 1963 tornerà a navigare

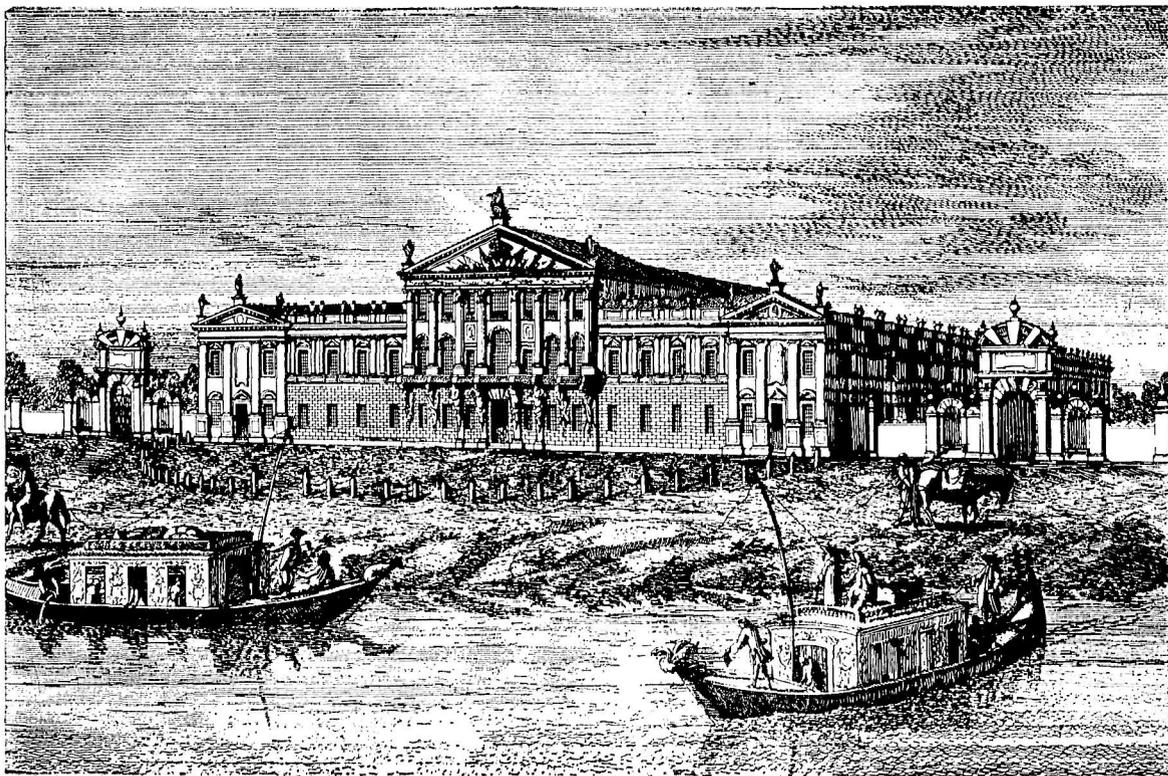
“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

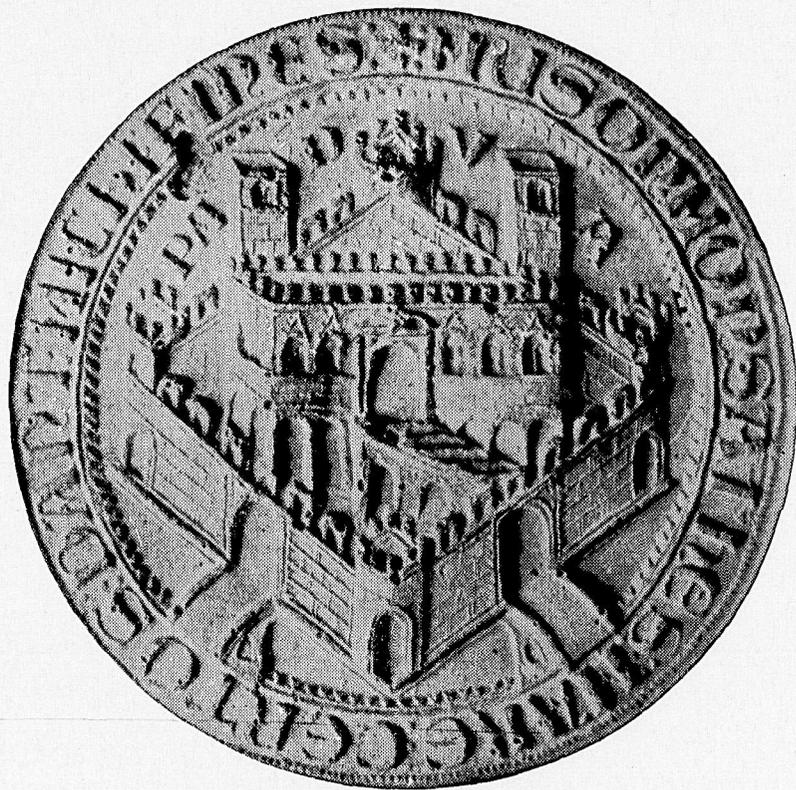
INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO

DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Stediv - Padova 621003
finito di stampare il 10-9-1962



Azienda di Cura e Soggiorno MONTEGROTTO TERME

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

*Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo*

*Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Cha-
ques hotels avec départements des cures thermales*

*Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrib
Kurabteilung für Fangobäder je Hauses*

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
Piscina termale
Parco giardino
Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
tennis - parco - giardino
garage coperto 80 auto
Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
Parco giardino - Piscina
e garage
Tel. 90.169 - 90.534



HOTEL MIONI STAZIONE

Tutti i comforts
Tel. 90.204 - 90.577



HOTEL PETRARCA TOURING

Piscina termale - Parco
giardino - garage
Tel. 90.203 - 90.450

Itinerari di Sicilia

MESSINA - PALERMO

a 45 Km. da Messina sostate a :

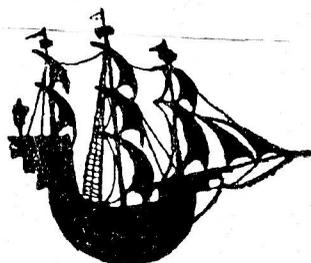
BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Troverete il modernissimo Albergo - Ristorante

“GEORGE HOTEL”

ottima cucina con specialità siciliane
servizio inappuntabile - tutti i comforts

GEORGE HOTEL - BARCELLONA P.G. - Tel. 601694 (Messina)



Diffusione della Rivista “Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 81 MILIARDI

**IN TUTTE
LE LIBRERIE
ED EDICOLE**

***IL SESTANTE
LETTERARIO***

*rivista di lettere ed arti
diretta da*

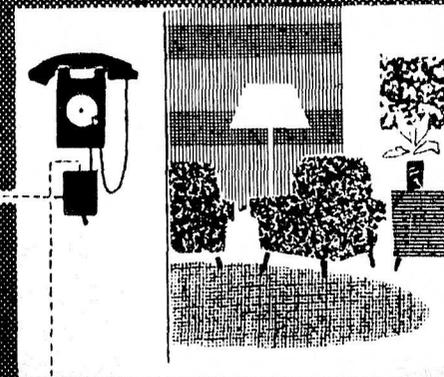
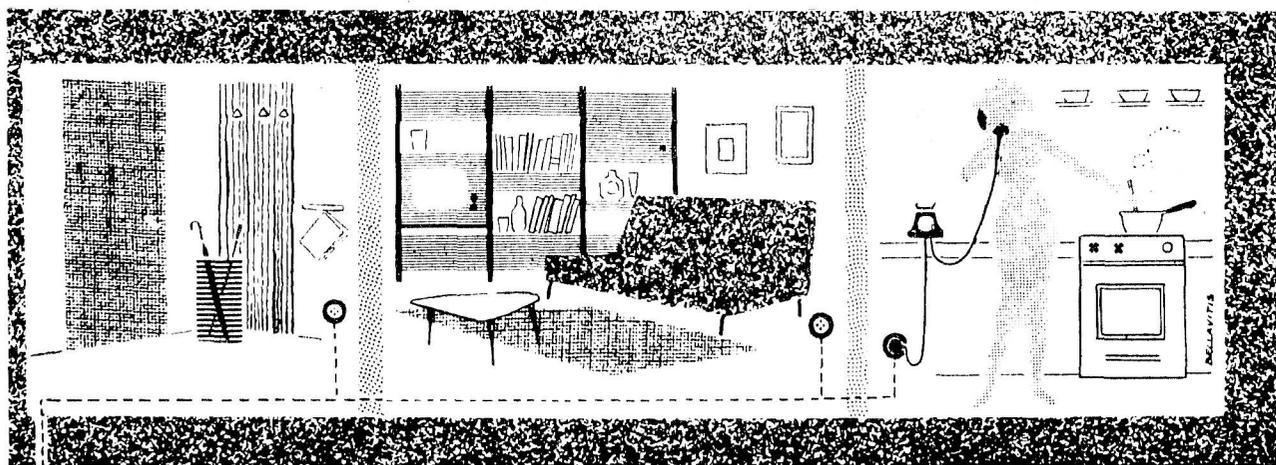
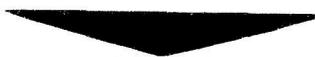
CORRADO GOVONI

SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

telve

UN IMPIANTO TELEFONICO PER OGNI ESIGENZA

IMPIANTO A SPINA
il telefono in ogni stanza

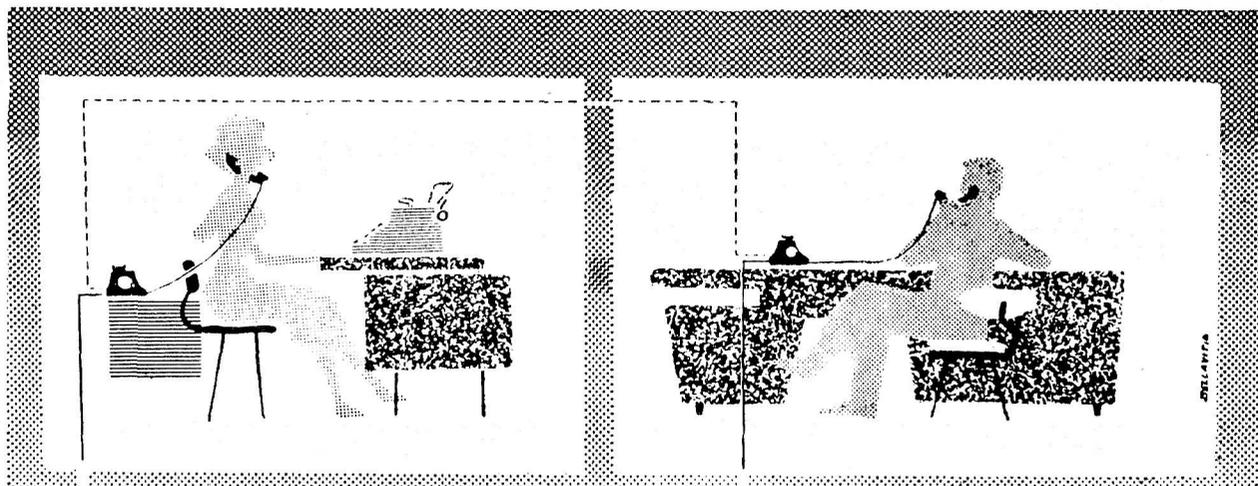


**IMPIANTO
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana
servita da due apparecchi

IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1-1

Le comunicazioni urbane
Possono essere trasferite
da un apparecchio all'altro
una linea interna permette
il collegamento fra i due apparecchi



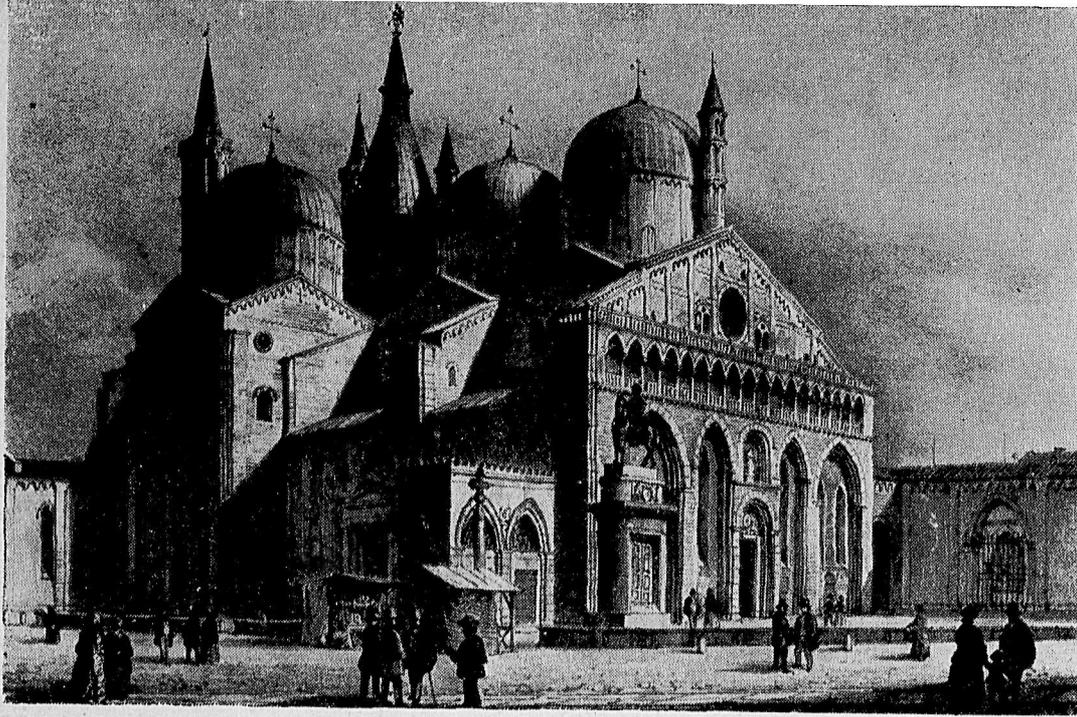
LA TELVE

È LIETA

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO**

**LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA
E COMMERCIALE**

**PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**



La Basilica del Santo

VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a *Saint Antoine*, dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (*Cappella degli Scrovegni*) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.



Il Palazzo della Ragione

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bb Museo dell'Università: via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

CATTEDRALE e BATTISTERO (Piazza del Duomo). (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiesi del Convento (rivolgersi al sagrestano)



INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024